

LA TRADIZIONE DELLE LIBERE *POLEIS* E L'OPPOSIZIONE AI SOVRANI. L'EVOLUZIONE DEL LINGUAGGIO DELLA POLITICA NELLA GRECIA ELLENISTICA

MANUELA MARI

1. *Premessa*

Il tema sul quale sono stata invitata a intervenire nel X convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Niccolò Canussio¹ è tanto stimolante quanto complesso: difficile infatti ridurre a sintesi, e al contempo descrivere in misura esauriente, le forme assunte nel mondo greco dall'opposizione, o contestazione, alle monarchie ellenistiche. Una sintesi di questa complessità, oltre ad andare molto oltre le competenze di chi scrive, è sconsigliata in una sede come questa in primo luogo, naturalmente, dall'ampiezza del periodo storico che ne sarebbe interessato², in secondo luogo dalla varietà degli assetti che il rapporto delle comunità greche con le monarchie ellenistiche assunse nelle diverse aree dell'ex impero di Alessandro. Non è nemmeno il caso di ribadire, poi, che la stessa espressione «monarchia ellenistica» appare ormai inadeguata a descrivere una realtà estremamente eterogenea sotto i diversi profili delle forme di occupazione del territorio, dei rapporti con le realtà locali e con le differenti componenti etniche, degli stessi modelli di regalità concretamente realizzati³.

¹ Per l'invito rinnovo qui i miei ringraziamenti al comitato scientifico, rivolgendo un pensiero particolarmente grato e affettuoso alla prof.ssa Marta Sordi. Tra i partecipanti all'incontro di Cividale ringrazio inoltre per i suggerimenti e gli utili spunti di riflessione Gino Bandelli, Cinzia Bearzot, Ewen Bowie, Carmine Catenacci, Martin Dreher e Noel Lenski.

² Rispetto alla scansione cronologica tradizionale, che faceva iniziare l'età ellenistica con la morte di Alessandro e la frantumazione del suo impero, si è venuta affermando ragionevolmente, negli ultimi anni, la considerazione che il nuovo assetto del mondo greco – in particolare per il problema al centro del mio contributo – si determinò di fatto ben prima, ovvero nell'età di Filippo II, al più tardi nel 338 a.C.; il termine basso corrisponde invece notoriamente alla scomparsa, con l'avvento di Roma, di tutti i grandi regni nati dall'impero di Alessandro, dunque al pieno II secolo a.C. (se non si vuole considerare l'esperienza ancor più lunga, ma storicamente assai peculiare, dell'Egitto tolemaico).

³ Alle classiche opere d'insieme sull'età ellenistica (quali quelle di W.W. TARN, *Hellenistic Civilization*, London 1930; M. ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1941; C. PRÉAUX, *Le monde hellénistique. La Grèce et l'Orient de la mort d'Alexandre à la conquête romaine de la Grèce [323-146 av. J.-C.]*, Paris 1978; E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique [323-30 av. J.-C.]*, Nancy 1979-1982; E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 1984, 1986²; P. GREEN, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of the*

Non potrò che limitarmi dunque a qualche riflessione su aspetti particolari del vasto scenario appena evocato, consapevole della parzialità del quadro offerto, che non tenterò in alcun modo di dissimulare e che è in primo luogo cronologica, in secondo luogo geografica. Al centro del mio discorso saranno alcune esplorazioni lessicali che possono utilmente fungere da ‘fossili-guida’ per illustrare la definizione progressiva di un nuovo linguaggio politico all’interno delle città greche in rapporto alle mutate condizioni storiche generali. Questo linguaggio nuovo, che è in realtà in gran parte, come si vedrà, adattamento a condizioni nuove di concetti esistenti e consolidati, nasce con lo scopo – solo parzialmente consapevole – di rendere possibili e di regolamentare i precari e difficili rapporti con i monarchi nella cui sfera di influenza città ed ἑθνη greci di volta in volta si trovarono, nonché di ridisegnare gli scenari politici *interni* ai singoli stati nel segno di un’apparente continuità, almeno formale, con il passato. Tale processo si compie, nella sua parte essenziale, già nei pochi decenni che vanno – per semplificare – dalla vittoria di Filippo II a Cheronea (338 a.C.) alla prima ‘liberazione’ di Atene da parte di Demetrio Poliorcete (307), con conseguente attribuzione allo stesso Demetrio e a suo padre Antigono di onori *in quel momento* ancora relativamente insoliti per la tradizione di una libera πόλις, ma che già si avviavano a diventare la formula *standard* della dialettica tra città e sovrano, sia nella Grecia propria che nel resto del mondo ellenistico. La mia attenzione sarà rivolta in modo prevalente, di conseguenza, alla prima età ellenistica e alle regioni in cui per la prima volta (con Filippo e poi con Alessandro) si pose il problema di definire la nuova condizione delle comunità greche sottoposte

Hellenistic Age, Berkeley - Los Angeles 1990; o quelle, di taglio più sintetico e divulgativo, di P. LÉVÊQUE, *Le monde hellénistique*, Paris 1969, e di F.W. WALBANK, *The Hellenistic World*, London 1981), molte se ne sono aggiunte in anni recenti: si considerino almeno A. ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford 2003; H.-J. GEHRKE, *Geschichte des Hellenismus*, München 2003; A. CHANIOTIS, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford 2005; G.R. BUGH (ed.), *The Cambridge Companion to the Hellenistic World*, Cambridge 2006. Tra le pubblicazioni italiane spiccano i volumi, monografici o miscellanei, della serie degli *Studi ellenistici*, editi da B. VIRGILIO; si vd. anche, all’interno di S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, II.3, *Trasformazioni*, Torino 1998, i contributi di L. BOFFO (81-106, con ampia bibliografia) e di B. VIRGILIO (107-176); ancora preziosi molti dei contributi riuniti nei voll. VII-X di R. BIANCHI BANDINELLI (ed.), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano 1977. Su Atene ellenistica, le sue istituzioni e i rapporti con i regni ellenistici cfr. C. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979; ID., *Studien zur Geschichte Athens in hellenistischer Zeit*, Göttingen 1982; ID., *Athen in hellenistischer Zeit. Gesammelte Aufsätze*, München 1994; ID., *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München 1995; W. WILL, *Athen und Alexander. Untersuchungen zur Geschichte der Stadt von 338 bis 322 v. Chr.*, München 1983; M. FARAGUNA, *Atene nell’età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992; O. PALAGIA - S.V. TRACY (edd.), *Macedonians in Athens, 323-229 B.C. Proceedings of an International Conference, Athens, May 24-26, 2001*, Oxford 2003; V. GRIEB, *Hellenistische Demokratie. Politische Organisation und Struktur in freien griechischen Poleis nach Alexander dem Grossen*, Stuttgart 2008, 27-138.

al controllo di un potere regale, ovvero la Macedonia e la Tracia – in senso geografico⁴ – e la Grecia propria. Inevitabilmente la scelta delle testimonianze da discutere (prevalentemente letterarie) è largamente selettiva e, come tutte le scelte drastiche all'interno di un campo potenzialmente immenso, in qualche modo arbitraria: per ragioni che l'esposizione stessa renderà chiare, spero, ho attinto in primo luogo alle fonti della prima età ellenistica, e dato uno spazio maggiore all'evoluzione della lotta politica ad Atene. D'altra parte non ho rinunciato a consultare con frequenza la voce storiografica più autorevole che ci sia giunta dall'ellenismo maturo (quella di Polibio), per verificare l'evoluzione e le trasformazioni di quella dialettica politica in un'epoca in cui la presenza stabile di Roma sullo scenario mediterraneo ha ormai modificato in profondità le coordinate del mondo plasmato dalle conquiste di Alessandro.

2. La parola del re e le leggi della città. Ingerenze e αὐτονομία

Se è vero che il linguaggio politico dell'età ellenistica, e più in particolare quello della comunicazione tra potere centrale e singole realtà locali, specialmente cittadine, deve moltissimo alla grande tradizione politica della Grecia delle πόλεις, e dell'Atene democratica in primo luogo, è evidente che nella gran parte analogie formali celano appena lo svuotamento progressivo di peso e significato di cui soffrono le istituzioni tradizionali delle πόλεις e la restrizione del loro orizzonte politico. Si pensi solo alla traiettoria semantica di un termine come αὐτονομία: nella seconda metà del V secolo esso definisce la piena indipendenza e capacità di autodeterminazione di uno stato; nei trattati di κοινὴ εἰρήνη che attraversano il IV secolo (e fino alla fondazione della 'lega di Corinto' da parte di Filippo II) esso progressivamente circoscrive certi ambiti decisionali lasciati alla πόλις, via via legittimando il contemporaneo consolidamento di un sistema in cui l'αὐτονομία è solo l'al-

⁴ La condizione delle città greche del nord (della Calcidica e della Tracia soprattutto) che furono per la prima volta stabilmente assoggettate al regno macedone al tempo di Filippo II appare molto diversa da quella delle città – come Pella, Berea, Dion, etc. – che di quel regno avevano fatto stabilmente parte, in termini sia di propria rappresentatività e visibilità all'esterno, sia di forme concrete di relazione con il potere monarchico (non ultima l'adozione di forme di culto del sovrano, anche vivente). Per brevità mi permetto di rinviare, anche per la bibliografia, ad alcuni miei studi su questi temi: *Potere centrale e poteri locali nella Macedonia dei re: realtà istituzionali e immagine letteraria*, "MediterrAnt" 2 (1999), 627-649; *L'activité législative du roi et des cités en Macédoine*, in A.-M. GUIMIER-SORBETS - M.B. HATZOPOULOS - Y. MORIZOT (edd.), *Rois, cités, nécropoles. Institutions, rites et monuments en Macédoine, Actes des colloques de Nanterre (décembre 2002) et d'Athènes (janvier 2004)*, Athènes 2006, 209-225; *Macedonian poleis and ethnē in the Greek Sanctuaries before the age of Philip II*, in *Ancient Macedonia. VII. Symp. Thessaloniki, October 14-18, 2002*, Thessaloniki 2007, 31-49; *The Ruler Cult in Macedonia*, in B. VIRGILIO (ed.), *Studi ellenistici*, XX, Pisa - Roma 2008, 219-268.

tra faccia della ἡγεμονία; e in età ellenistica possono ormai essere descritti come αὐτόνομοι comunità e popoli che nel V secolo sarebbero stati semmai definiti ὑπήκοοι («soggetti»)⁵. In questo caso – come in tanti altri – il lessico politico greco mostra una straordinaria flessibilità, la stessa che ci permette tuttora di attingere ad esso per descrivere realtà o formulazioni ideali ormai assai lontane dal nocciolo semantico originario («autonomia» ed «egemonia», appunto, e naturalmente «democrazia» o «demagogia», per limitarmi solo a qualche esempio dei più ovvii). Proprio grazie a questa capacità di adattamento, termini e concetti a lungo utilizzati nel vivo del dibattito pubblico delle libere πόλεις poterono continuare a vivere all'interno di stati che oggi definiremmo 'a sovranità limitata' e piegarsi a esprimere il difficile dialogo tra quegli stati e i sovrani nella cui orbita essi si trovarono di volta in volta.

La parola del re – comunicata attraverso διαγράμματα o epistole alle autorità locali, più raramente in teatrali apparizioni pubbliche⁶ – è fonte di

⁵ Su questi temi cfr., all'interno dell'ormai ricca bibliografia prodotta dal Copenhagen Polis Centre, M.H. HANSEN, *The "autonomous city-state". Ancient Fact or Modern Fiction?*, in ID. - K. RAAFLAUB (edd.), *Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1995, 21-43; ID., Πολλαχῶς πόλις λέγεται (Arist. Pol. 1276a23). *The Copenhagen Inventory of Poleis and the Lex Hafniensis de Civitate*, in ID., *Introduction to an Inventory of Poleis. Symposium August, 23-26 1995*, Copenhagen 1996, 7-72; A.G. KEEN, *Were the Boiotian Poleis Autonomoi?*, in M.H. HANSEN - K. RAAFLAUB (edd.), *More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1996, 113-125; M.H. HANSEN, *Were the Boiotian Poleis Deprived of their Autonomia During the First and Second Boiotian Federations? A Reply*, *ibid.*, 127-136; ID., in ID. - T.H. NIELSEN (edd.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, 19-20, 87-93. Si vd. poi D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, 72, 133-134 n. 5; ID., *Il tema dell'autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, "RFIC" 128 (2000), 170-181; M. SORDI, *Panellenismo e «koine eirene»*, in SETTIS (ed.), *I Greci*, 5-20; C. BEARZOT, *Federalismo e autonomia nelle "Elleniche" di Senofonte*, Milano 2004; per l'età ellenistica si vd. ora le indagini sul valore dei termini δημοκρατία, ἐλευθερία e αὐτονομία nella concreta prassi politica di alcune città greche in GRIEB, *Hellenistische...*, 51 ss., 238-256, 320-334. Sul rapporto tra 'lega di Corinto' e tradizione greca di gestione dei rapporti interstatali cfr. S. PERLMAN, *Greek Diplomatic Tradition and the Corinthian League of Philip of Macedon*, "Historia" 34 (1985), 153-174.

⁶ Sull'interazione tra disposizioni regie e attività legislativa delle città ellenistiche la bibliografia è ovviamente sterminata: si vd. almeno E. BIKERMAN, *Διάγραμμα*, "RPh" 12 (1938), 295-312; C.B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period. A Study in Greek Epigraphy*, New Haven - London - Prague 1934, XXXVII-L, 324, 336; ID., *New Texts from the Chancery of Philip V of Macedonia and the Problem of the 'Diagramma'*, "AJA" 42 (1938), 245-260; M.-T. LENGIER, *Les Ptolémées législateurs*, "RHD" 42 (1964), 5-17; J. MODRZEJEWSKI, *Note sur la législation royale des Lagides*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, 365-380; I.N. KALLÉRIS, *Ἡ μακεδονική παράδοσις εἰς τὸ ἐλληνιστικὸν δίκαιον*, in Μνήμη Γ.Α. Πετροπούλου, Athina 1984, 423-440; J.-M. BERTRAND, *Forme de discours politique: décrets des cités grecques et correspondance des rois hellénistiques*, in *Du pouvoir dans l'antiquité: mots et réalités*, "CCG" 1 (1990), 101-115; J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999, part. 179-242; P. CECCARELLI, *Forme di comunicazione e ideologia della pólis: discorso in assemblea, decreto ed epistola ufficiale*, in U. BULTRIGHINI (ed.), *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Chieti, 9-11 aprile 2003*, Alessandria 2005, 345-369. Sugli aspetti di 'teatralità' connessi ad alcune apparizioni pubbliche di sovrani ellenistici cfr., con ampia discussione delle testimonianze, H. VON HESBERG, *The King on Stage*, in B. BERGMANN - C.

diritto per le città, e interagisce in modo spesso pesante con le istituzioni e la produzione legislativa locale; le testimonianze epigrafiche offrono in quest'ambito squarci insostituibili sul 'dialogo' che si instaura tra il sovrano, spesso lontano, e le comunità. In qualche caso particolarmente fortunato, iscrizioni o fonti letterarie illuminano sull'esistenza di forme di opposizione interna che strappano al re concessioni o ripensamenti, e in definitiva sugli spazi almeno formalmente lasciati a un qualche negoziato tra l'iniziale espressione della volontà del re e il 'prodotto finito' a livello locale. Temi come quelli affrontati da Alessandro nel celebre *διάγραμμα* del 324 (il richiamo degli esuli nelle città greche) o da Filippo V nelle lettere ai Larisei di cui è rimasta una preziosa testimonianza epigrafica (l'allargamento del numero dei cittadini) interferivano gravemente con la capacità di autogoverno di una comunità, avevano conseguenze socio-economiche pesanti – sebbene non necessariamente negative, come Filippo V ricorda a più riprese ai Larisei – e in definitiva incidavano sulla stessa percezione che una città, o un ἔθνος⁷, aveva della propria identità. Non a caso, sia il *διάγραμμα* di Alessandro che le richieste di Filippo V ai Larisei sollevarono reazioni violente e contrastanti. Il primo provvedimento, nella prassi macedone estesa qui da Alessandro al resto del mondo greco, è una comunicazione 'circolare' del re che sollecita provvedimenti legislativi a livello locale: ma nella polemica descrizione di Iperide si riduce a puri «ordini» (ἐπιτάγματα) da eseguire⁸; del resto, la stessa lettera con la quale Alessandro fece annunciare il provvedimento, ai

KONDOLEON (edd.), *The Art of Ancient Spectacle*, Washington - New Haven - London 1999, 65-75; in particolare su Demetrio cfr. M. MARI, *Una pietà senza legge. Religione e politica nell'età di Demetrio Poliorcete*, "MediterrAnt" (c.s.), con ulteriore bibliografia; sull'uso delle grandi πανηγύρεις – tradizionali o organizzate *ex novo* – da parte di sovrani ellenistici a scopo di comunicazione politica, e sulle riprese di età romana, J. BUNGE, *Die Feiern Antiochos' IV. Epiphanes in Daphne im Herbst 166 v.Chr.*, "Chiron" 6 (1976), 53-71; E.E. RICE, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford 1983; E. BOULEY, *Jeux et enjeux politiques internationaux du II^e siècle av. J.-C.*, "DHA" 12 (1986), 359-364; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Roma 1988, 553-568; J.C. EDMONSON, *The Cultural Politics of Public Spectacle in Rome and the Greek East, 167-166 BCE*, in BERGMANN - KONDOLEON (edd.), *The Art...*, 77-95; M. CARTER, *The Roman Spectacles of Antiochus IV Epiphanes at Daphne, 166 BC*, "Nikephoros" 14 (2001), 45-62; M. MARI, *Al di là dell'Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, Atene - Parigi 2002, 192-202, 239-244.

⁷ Il *διάγραμμα* del 324 conteneva, stando a Hyp. I 18,13-16, un provvedimento specifico sugli stati 'federali' (περὶ τοῦ τοὺς κοινούς συλλόγους Ἀχαιῶν τε καὶ Ἀρκάδων [καὶ Β]οιωτῶν), ma la sua esatta interpretazione, data la lacunosità del testo, è molto controversa; cfr. A. AYMARD, *Un ordre d'Alexandre*, "REA" 39 (1937), 5-28; I. WORTHINGTON, *Hyper. 5 Dem. 18 and Alexander's Second Directive to the Greeks*, "C&M" 37 (1986), 115-121; H. BECK, *Polis und Koinon. Untersuchungen zur Geschichte und Struktur der griechischen Bundesstaaten im 4. Jahrhundert v.Chr.*, Stuttgart 1997, 79-80 n. 82.

⁸ Hyp. I 18,9-10; le informazioni essenziali sul *διάγραμμα*, il suo annuncio alle Olimpiadi del 324 e le reazioni nelle città greche vengono da Diodoro Siculo (XVII 109,1; XVIII 8,2-4; 55-57); cfr. anche [Plut.] *apophth. Lac.* 221A; Curt. X 2,4-7; Iust. XIII 5,2-4. Sul legame del provvedimento con la tradizione legislativa macedone cfr. KALLÉRIS, *Ἡ μακεδονική...*; MARI, *L'activité...*

giochi olimpici del 324, diceva chiaramente che lo stratego d'Europa Antipatro era stato autorizzato dal re a «costringere a riammettere gli esuli» anche «le città che non lo volevano»⁹. Nel giudizio della fonte di Diodoro Siculo – nostro informatore sull'argomento – quella richiesta così pesante e le sue conseguenze furono la vera ragione della vasta ribellione antimacedone che esplose fra le città greche alla morte di Alessandro¹⁰; non a caso, essa si caricò di un valore ideologico fortissimo, indicato dalla definizione di «guerra ellenica», cui (probabilmente) solo in seguito si sovrappose quella più neutra, e nel lungo termine più fortunata, di «guerra lamiaca»¹¹. Alcune testimonianze epigrafiche ci informano, infine, sulla mole di problemi concreti che il διάγραμμα di Alessandro pose e che le autorità localmente competenti in materia legislativa tentarono di risolvere¹². Oltre un secolo dopo, a distanza di cinque anni (219 e 214 a.C. rispettivamente), Filippo V scrive due volte ai Larisei esortandoli a porre riparo al declino demografico che affligge la città concedendo la cittadinanza ai residenti provenienti da altre località tessale e dal resto della Grecia: la seconda volta è costretto a intervenire perché il primo decreto della città era stato soggetto a violenta contestazione e i nomi dei nuovi cittadini erano stati cancellati dalle liste su cui erano registrati¹³. Il re, però, lungi dal minacciare ritorsioni o pressioni militari, nella sua seconda lettera *dialoga* realmente con la città: spiega le proprie ragioni, rinnova l'esortazione, la rafforza introducendo (e manipolando) il celebre esempio delle pratiche romane in materia di concessione della cittadinanza e di mo-

⁹ Diod. XVIII 18,9-10: γεγράφμεν δὲ Ἀντιπάρῳ περὶ τούτων, ὅπως τὰς μὴ βουλομένας τῶν πόλεων κατὰγειν ἀναγκάσει. Per la questione della *forma* assunta dal provvedimento di Alessandro (con ogni evidenza da risolvere nel senso di una compresenza tra διάγραμμα ed epistola che ne annunciava i contenuti essenziali) cfr. MARI, *L'activité...*, 212; F. LANDUCCI GATTINONI, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVIII. Commento storico*, Milano 2008, 57-60, con ampia bibliografia.

¹⁰ *Ibid.*; per la possibile derivazione della lettera riportata da Diodoro, *via* Ieronimo, da un documento originale, cfr. K. ROSEN, *Political Documents in Hieronymus of Cardia (323-302 B.C.)*, "AClass" 10 (1967), 41-94 (53-54); P. GOUKOWSKY, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique, Livre XVIII*, Paris 1978, XV-XVI, XXI-XXIII; J. HORNBLLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981, 131-137; LANDUCCI GATTINONI, *Diodoro...*, XVIII-XXIV, 60.

¹¹ Sul tema e le relative fonti, sia letterarie che epigrafiche, cfr. N.G. ASHTON, *The Lamian War – stat magni nominis umbra*, "JHS" 104 (1984), 152-157; utile panorama bibliografico in LANDUCCI GATTINONI, *Diodoro...*, 53-56.

¹² Cfr., per i casi di Mitilene, Tegea e Samo, rispettivamente OGIS 2 = IG XII 2,6; Syll.³ 306; Syll.³ 312 = IG XII 6,1,17, con R.M. ERRINGTON, *Samos and the Lamian War*, "Chiron" 5 (1975), 51-57; A.J. HEISSERER, *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman 1980, 118-139, 182-193, 205-229; A.J. HEISSERER - R. HODOT, *The Mytilenean Decree on Concord*, "ZPE" 63 (1986), 109-128; e l'ampio riesame di A. BENCIVENNI, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II a.C.*, Bologna 2003.

¹³ Syll.³ 543 = IG IX 2, 517, ll. 26-27: πυνθάνομαι τοὺς πολιτογραφηθέντας κατὰ τὴν παρ' ἐμοῦ ἐπιστολὴν καὶ τὸ ψήφισμα τὸ ὑμέτερον καὶ ἀναγραφέντας εἰς τὰς στήλας ἐκκεκολλάσθαι.

bilità sociale¹⁴. La città risponde emettendo un nuovo decreto che viene incontro alle richieste del re e, contemporaneamente, cerca di garantire meglio l'incolumità materiale delle liste dei nuovi cittadini¹⁵.

I due esempi citati – pure così distanti per il contesto storico generale, per il tono usato dai due sovrani, e, complessivamente, anche per gli esiti conclusivi – ci dicono, oltre a molto altro, almeno due cose interessanti sul dialogo tra un re ellenistico e una città greca. La prima cosa è che, a dispetto della semplificazione di Iperide sopra citata, nessun re – nemmeno il 'padrone del mondo', quale era Alessandro nel 324 – si rivolgeva a una città greca semplicemente emettendo «ordini» e aspettandosi che fossero eseguiti, soprattutto se il tema affrontato era così delicato e incideva sul nocciolo stesso della concezione di cittadino (nel mondo greco non meno di oggi): ovvero, l'insieme di diritti di cui un cittadino godeva. La seconda considerazione, che discende dalla prima, è che qualunque re aveva bisogno di costruirsi preliminarmente un consenso all'interno di quel mondo di equilibri delicati in cui interveniva. Il potere centrale e la diplomazia di corte, dunque, non solo operavano a costruire le basi di un linguaggio «polite and euphemic»¹⁶ e formalmente rispettoso delle autonomie locali, tale da poter essere ripreso – con minimi adattamenti – dai documenti successivamente emessi dalle città¹⁷, ma verosimilmente individuavano in anticipo punti di riferimento pri-

¹⁴ Ll. 31-34: ἔξεστι δὲ καὶ τοὺς λοιποὺς τοὺς ταῖς ὁμοίαις πολιτογραφίαις χρωμένους θεωρεῖν, ὧν καὶ οἱ Ῥωμαῖοὶ εἰσιν, οἱ καὶ τοὺς οἰκέτας ὅταν ἐλευθερώσωσιν προσδεγόμενοι εἰς τὸ πολίτευμα καὶ τῶν ἀρχαίων με[ταδι]δόντες, καὶ διὰ τοῦ τοιοῦτου τρόπου οὐ μόνον τὴν ἰδίαν πατρίδα ἐπηρξήρασαν, ἀλλὰ καὶ ἀποικίας <σ>χεδὸν [εἰς ἐβ]δομήγοντα τόπους ἐκπεπόμφασιν. Sul documento, e sui rapporti che ne risultano tra Larisa e Filippo V, vd. F.W. WALBANK, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940, 35, 69 n. 6, 164, 295-299; C. HABICHT, *Epigraphische Zeugnisse zur Geschichte Thessaliens unter der makedonischen Herrschaft*, in *Ancient Macedonia. I. Symp. Thessaloniki, August 26-29, 1968*, Thessaloniki 1970, 265-279 (273-279, con discussione della cronologia); M.B. HATZOPOULOS, *Macedonian Institutions under the Kings. A Historical and Epigraphic Study*, I, Athens - Paris 1996, I, 402-403, 428; ID., *L'organisation de l'armée macédonienne sous les Antigonides. Problèmes anciens et documents nouveaux*, Athènes - Paris 2001, 96, 124-125, 139-140.

¹⁵ Si noti la significativa disposizione circa la collocazione delle due stele con le liste dei nuovi cittadini, nonché i testi delle epistole reali e dei relativi decreti della città, all'interno di altrettanti templi (ll. 44-45: ...ὁγγράψαντας ἐν στάλλας λιθίας δύας καθέμεν τὰν μὲν ἴαν ἐν τὸν ναὸν τοῦ Ἀπλουνοῦ τοῦ Κερδοῖοι, τὰν δὲ ἄλλαν ἐν τὰν ἀκρόπολιν ἐν τὸν ναὸν τᾶς Ἀθάνας), laddove nel primo decreto l'indicazione alludeva piuttosto a un'esposizione all'aperto (l. 21: ...καὶ καθέμεν τὰμ μὲν ἴαν ἐν τὸν ἱερὸν τοῦ Ἀπλουνοῦ τοῦ Κερδοῖοι, τὰμ μὰ ἄλλαν ἐν τὰν ἀκρόπολιν).

¹⁶ Così WELLES, *New Texts...*, 258-259 definiva felicemente lo stesso termine *διάγραμμα*, rispetto alla sostanza dei rapporti di forza che esso regolamentava.

¹⁷ Nel testo di Larisa i decreti cittadini si limitano a parafrasare, 'traducendolo' nel dialetto locale – e dunque in qualche modo appropriandosene –, e a sintetizzare il formulario adottato dalla cancelleria reale nelle epistole con le quali Filippo V fa conoscere alla città i suoi *desiderata* (cfr. BERTRAND, *Forme...*, 110-111); sulla negoziazione di una sorta di linguaggio condiviso nei decreti delle città d'Asia Minore che riconoscono i meriti di Antioco III, ne adottano dunque il 'registro evergetico' e tentano di ottenere

vilegiati in quegli esponenti politici locali disponibili ad accoglierne e mediarne le richieste. Nel giudizio di Diodoro o della sua fonte sulle ragioni del *διάγραμμα* del 324 Alessandro avrebbe disposto il richiamo degli esuli anche per potenziare, città per città, il partito a lui favorevole, così da stroncare ogni tentativo di «rivoluzione e rivolta»¹⁸; la prima lettera di Filippo V ai Larisei, per parte sua, lega l'iniziativa del re a un'ambasceria comprendente alcuni dei magistrati cittadini in carica, che avevano attirato la sua attenzione sulla diminuzione del numero di abitanti della città e il conseguente stato di parziale abbandono delle campagne¹⁹. Ma potrebbero moltiplicarsi gli esempi di iniziative analoghe da parte di sovrani ellenistici che interferirono direttamente con gli scenari politici e sociali delle singole *πόλεις*, tentando di alterarli a proprio vantaggio e al tempo stesso nascondendo il trauma dietro un formale rispetto delle regole e un linguaggio che oggi definiremmo, con espressione abusata, «politicamente corretto».

3. Dai «traditori» di Demostene a quelli di Polibio

Non c'è dubbio dunque che su questo punto una generalizzazione sia possibile, per tutte le città greche che, mantenendo una formale autonomia e sovranità sul proprio territorio, entrano in rapporto con i re macedoni e, più tardi, nella diretta sfera di influenza dei sovrani ellenistici: il potere regale interviene sempre su un tessuto di più o meno acute contrapposizioni preesistenti fra 'partiti' diversi, che spesso individuano istanze sociali lontane o inconciliabili, e le divisioni interne sono il grimaldello attraverso il quale un re riesce a tutelare i propri interessi a livello locale, a trovare difensori delle relazioni amichevoli istituite con la città – che spesso si traducono in forme di

i massimi vantaggi possibili entro lo spazio di manovra (e di pressione) loro concesso rinvio soprattutto a MA, *Antiochos*...

¹⁸ Alessandro avrebbe preso il provvedimento ἅμα μὲν δόξης ἔνεκεν, ἅμα δὲ βουλόμενος ἔχειν ἐν ἐκάστη πόλει πολλοὺς ἰδίους ταῖς εὐνοίαις πρὸς τοὺς νεωτερισμοὺς καὶ τὰς ἀποστάσεις τῶν Ἑλλήνων (Diod. XVIII 8,2).

¹⁹ Ll. 4-5: dei tre personaggi menzionati nell'epistola di Filippo come portavoce della città, due compaiono come *ταγοί* della città nello stesso anno in cui la lettera è inviata (l. 1), e uno dei due è ancora in carica al tempo della seconda lettera (l. 24); quest'ultima allude più genericamente al fatto che il re fosse a conoscenza dei fatti intercorsi nel frattempo (l. 26: *πυνθάνομαι*). Nella rappresentazione polibiana dei rapporti tra i re di Macedonia e le realtà locali – che è attenta in particolare proprio all'età di Filippo V – non vi è sostanziale differenza tra la Macedonia propria e la stessa Tessaglia (cfr. IV 76,2), ed è anzi estesa a quest'ultima regione l'istituzione degli *ἐπιστάται*, sommi magistrati cittadini che, in Macedonia, fungevano anche da terminale di collegamento con il potere centrale (V 26,5; non è certo, peraltro, che il termine sia qui da intendere in senso tecnico: cfr. HATZOPOULOS, *Macedonian*..., I, 381-396, 428-429, 485, 494-495; MARI, *Potere*..., 646-647; EAD., *L'activité*..., 219-221, con bibliografia essenziale sulle funzioni istituzionali degli *ἐπιστάται*).

controllo diretto – e sostenitori di specifiche richieste. Le fonti storiografiche per noi disponibili (primo fra tutti Polibio, che ha ben presente anche l'inserimento di Roma su questo scenario) privilegiano, come sempre, i mutamenti di alleanze delle città, dunque, se così si può dire, la loro politica estera: ma in qualche caso disponiamo comunque di indizi che permettono di intuire, dietro le mutevoli relazioni esterne di una πόλις greca di età ellenistica, la contrapposizione di gruppi di potere e blocchi sociali antagonisti²⁰.

Vista in questa chiave, ossia sotto la lente d'ingrandimento delle diverse situazioni locali, l'«opposizione» ai monarchi ellenistici è dunque sempre un momento della dialettica politica *interna* alle città greche: mutano solo gli spazi di volta in volta concessi a un dibattito autentico fra «partiti»; e muta progressivamente, com'è ovvio, il grado di consapevolezza che dell'estensione di quegli spazi hanno gli attori stessi del dibattito. Il dialogo a distanza fra due grandi oppositori della monarchia macedone e poi ellenistica in Grecia, Demostene e Polibio (ai due estremi dell'arco cronologico indicato in apertura) è, in questo senso, davvero illuminante. In un celebre passo del XVIII libro delle *Storie* Polibio accusa di scarsa lungimiranza la politica antimacedone di Demostene e, soprattutto, contesta la definizione di «traditori» riservata dall'oratore ai *leaders* filomacedoni delle diverse città greche, che avevano preparato la strada, città per città, all'egemonia di Filippo II sulla Grecia intera²¹. Come osserva Polibio, la storia ha dato torto a Demostene e ragione a coloro che egli aveva accusato di essere «traditori», e che avevano avuto in realtà il merito di ottenere i massimi vantaggi *possibili* per le loro città, sfruttando nel migliore dei modi la situazione «internazionale» ma senza abolire le leggi patrie, senza introdurre presidi nemici per garantirsi una posizione di forza, in altre parole senza «mettere la città nelle mani dei nemici»²².

²⁰ Si veda in questo senso la ricostruzione delle vicende di Cizico in J. THORNTON, *Una città e due regine. Eleutheria e lotta politica a Cizico fra gli Attalidi e i Giulio Claudi*, "MediterrAnt" 2 (1999), 497-538, in particolare, per le conclusioni di ordine generale che qui riprendo, 512-513 e n. 80, con alcuni esempi significativi e bibliografia; dello stesso si vd. anche l'ampia e circostanziata ricostruzione delle vicende della Beozia tra seconda e terza guerra romano-macedonica in *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Catania 2001², 39-99.

²¹ Polyb. XVIII 14-15; per il tema dei «traditori» nelle orazioni demosteniche, cfr., e.g., Dem. IX 49; 53-68; XVIII 42-49, 295-296; XIX 259-268.

²² Si confronti la descrizione che Polibio dà della politica dei *leaders* filomacedoni arcadi, messenii, tessali e beoti, con particolare enfasi su arcadi e messenii – per il prevalente interesse peloponnesiaco della sua prospettiva –, a XVIII 14,6-10, espressamente *rifiutando* per costoro la definizione di προδότηι τῆς Ἑλλάδος, e il chiarimento esplicito di quali comportamenti portino, viceversa, a meritare una simile definizione (15,1-4: «è dunque difficile determinare a chi si potrebbe a buon diritto riferire questa definizione, ma ci si accosterebbe moltissimo alla verità attribuendola a tutti quegli uomini che nelle circostanze di estrema difficoltà, o per la propria sicurezza e a proprio vantaggio, o per ostilità verso gli avversari politici, mettono le città nelle mani dei nemici [ἢ τῆς ἰδίας ἀσφαλείας καὶ λυσitteλείας χάριν ἢ τῆς πρὸς τοὺς ἀντιπολιτευομένους διαφορᾶς ἐγχειρίζουσι τοῖς ἐχθροῖς τὰς πόλεις], o ancora,

Questa è la nuova frontiera del concetto di «tradimento» individuata da Polibio: ma tra Demostene e lo storico di Megalopoli ci sono, oltre com'è ovvio all'esito della battaglia di Cheronea²³, due secoli di progressiva assuefazione alle ingerenze di sempre più ingombranti poteri esterni e, più concretamente, l'esperienza politica di Filopemene, Licorta e dello stesso Polibio nella gestione degli impari rapporti tra la lega achea e Roma²⁴. Per Demostene l'idea di una Grecia controllata da un sovrano 'straniero' era *in sé* inaccettabile, e l'eredità politica delle πόλεις semplicemente inconciliabile con il modello di stato venuto dal nord: di qui la sua celebre metafora giuridica che fa di Filippo II lo «schiavo» o «bastardo» che dilapida un patrimonio – l'egemonia sul mondo greco – che non gli spetta²⁵. I toni di Demostene restano a lungo po-

magari, a quanti, accogliendo un presidio e cercando all'esterno un sostegno alle loro inclinazioni e ai loro progetti [συγγράμμενοι ταῖς ἔξωθεν ἐπικουρίαις πρὸς τὰς ἰδίας ὁρμὰς καὶ προθέσεις], sottomettono la patria all'autorità dei più potenti. Tutte le persone di questo genere si potrebbero convenientemente classificare sotto il nome di traditori»).

²³ Polibio certamente applica, nel suo 'processo' a Demostene, un giudizio *a posteriori* su cui pesa moltissimo l'esito finale della politica degli antimacedoni ateniesi, ovvero il disastro di Cheronea (cfr. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1957-79, II, 566: «P.'s criticism of Demosthenes [like his definition of treachery] is based on the criterion of success»); egli ha inoltre una visione necessariamente meno 'atenocentrica' della storia greca dei decenni centrali del IV secolo, che gli permette di guardare con comprensione alle scelte politiche di élites locali che non si allinearono alla politica di Demostene: come ha mostrato D. MUSTI, in questo mutamento di prospettiva si ha in primo luogo «la codificazione delle concezioni particolaristiche e autonomistiche di età ellenistica» (*Polibio negli studi dell'ultimo ventennio [1950-1970]*, in ANRW I.2, 1972, 1114-1181 [1160-1161]; cfr. ID., *Polibio e l'imperialismo...*, 72).

²⁴ Cfr., e.g., Polyb. XXIV 8-13, con il puntuale commento e l'ampia recensione critica di J. THORNTON, in D. MUSTI (ed.), *Polibio. Storie. Libri XIX-XXVIII*, traduzione di F. CANALI DE ROSSI, note di J. THORNTON, Milano 2004, 424-433; ID., *Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13*, "RCCM" 37 (1995), 261-272; ID., *Lo storico...*, 101-148, e l'ampia disamina di H. NOTTMAYER, *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römisch-achaischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths*, München 1995. Sulla concezione del 'tradimento' qui delineata da Polibio, ispirata alla violazione del principio di αὐτονομία nel senso via via più ristretto che il termine aveva assunto nel lessico politico-diplomatico greco tra IV secolo ed età ellenistica (cfr. *supra*), essenziali considerazioni in MUSTI, *Polibio e l'imperialismo...*, 70-75.

²⁵ Dem. IX 30-31; cfr., con toni simili, [Dem.] XVII 23. Nel passo della III *Filippica* il confronto è tra i danni arrecati alla Grecia dall'imperialismo ateniese e spartano, che si configurano almeno come perpetrati «da figli legittimi della Grecia» (ὅπο γνησίων γ' ὄντων τῆς Ἑλλάδος) e assomigliano perciò alla condizione di un figlio ed erede legittimo che disperde un grande patrimonio *che comunque gli appartiene*, e l'espansionismo di Filippo, paragonabile invece all'agire dissennato di uno schiavo o di qualcuno che si sia sostituito agli eredi legittimi (δοῦλος ἢ ὑποβολιμαῖος) e che sperperi qualcosa di non suo. Tra i molti richiami polemi di Demostene all'origine *non greca* di Filippo, inoltre, questo passo è di particolare interesse perché configura come particolarmente insultante una posizione dei Macedoni 'intermedia' tra quelle dei 'veri' Greci e dei barbari degni di qualche apprezzamento (οὐ μόνον οὐχ Ἑλληνας ὄντος οὐδὲ προσήκοντος οὐδὲν τοῖς Ἑλλησιν, ἀλλ' οὐδὲ βαρβάρου ἐντεῦθεν ὄθεν καλὸν εἶπεῖν, detto dello stesso Filippo); tale posizione ha le sue origini culturali in un certo disagio della Grecia delle πόλεις a 'classificare', in termini identitari, alcune regioni del nord, e più in particolare

polari, fra i *leaders* democratici che ad Atene si battono, poco o molto tempo dopo, contro ogni forma di cedimento ai re ellenistici (si pensi a Iperide o a Democare); Polibio, viceversa, è l'ultimo erede di una corrente che già ai tempi di Demostene, *mutatis mutandis*, aveva espresso posizioni più realistiche, ammesso la realtà dei nuovi rapporti di forza e non escluso a priori la possibilità di trattare con ingombranti sovrani esterni se ciò consentiva di difendere quanto era ancora difendibile della *αὐτονομία* e della dignità del proprio stato. Per Polibio, un'alleanza con un re conclusa «partendo da zero» (ἔξ ἀκεραίου) – ossia in assenza di patti preesistenti – o anche il passaggio da un'alleanza a un'altra non sono *di per sé* condannabili; ciò che conta è la difesa di un certo grado di *αὐτονομία* nella vita di uno stato, secondo una concezione ormai disposta a vedere nell'*αὐτονομία* anche «una riduzione in termini piuttosto ristretti dell'ideale di libertà»²⁶. I giudizi di Polibio sull'agire di *singoli* sovrani, nei rapporti con le città e gli ἔθνη greci, illuminano meglio di ogni considerazione astratta la *Realpolitik* cui uomini come Filopemene ed egli stesso progressivamente si erano piegati, soprattutto nei riguardi di Roma: la linea di discriminazione, in quei giudizi, è sempre rappresentata dal rispetto – almeno formale – per la tradizione politica greca, dalla capacità di rinunciare ad atteggiamenti 'tirannici', e più concretamente, com'è ovvio e comprensibile, dalla disponibilità a dialogare in via privilegiata con la lega achea, e più in generale con le classi politiche greche più vicine al modello 'moderato' caro a Polibio e con le forze sociali che in esse si riconoscevano. L'opposto giudizio riservato a due re di Macedonia – Antigono Dosone e il suo successore Filippo V –, assurti a paradigmi opposti di regalità (o meglio ancora dell'opposizione tra regalità e tirannide) è, in questo senso, parlante²⁷.

la Macedonia, di cui Tuciddide è il testimone più insospettabile (cfr. IV 124,1, con S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1996, 391-393; M. MARI, *Tucidide e la frontiera settentrionale dell'Hellenikon*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité. V. Actes du V^e colloque international de Grenoble, 8-11 octobre 2008*, c.s.), ma di certo non l'unico (cfr., da tutt'altro punto di vista, Isoc. V 154, su cui in n. 62). Di certo, poi, la frase di Demostene in questione presuppone una 'gerarchia di nobiltà' anche fra le popolazioni barbariche, a sua volta tutt'altro che nuova nella cultura greca di età classica.

²⁶ MUSTI, *Polibio e l'imperialismo...*, 72.

²⁷ Cfr. in particolare Polyb. II 70, per l'elogio di Antigono Dosone nel momento in cui ne viene narrata la morte, e, tra i numerosi passi contenenti aspri giudizi negativi su Filippo V e la sua progressiva trasformazione in tiranno sanguinario, l'ampio *excursus* di V 9-12, innescato dal racconto del saccheggio del santuario etolico di Termo nel 218 e contenente un esplicito confronto di Filippo con Dosone (9,8-10), con Filippo II e Alessandro (10). Sui due passi, e sul giudizio espresso da Polibio sui due sovrani, esplicitamente condizionato dalle scelte da loro compiute, in particolare, nel trattare gli affari del Peloponneso, nonché da una fondamentale incapacità di comprendere «the Macedonian stand-point», cfr. F.W. WALBANK, Φίλιππος τραγωδούμενος: *a Polybian Experiment*, "JHS" 58 (1938), 55-68; ID., *Philip...*, 13-23, 54-56, 258-264, 278-282; ID., *A Historical...*, I, 287-291, 546-550; S. LE BOHEC, *L'apport des inscriptions de Macédoine (1940-1993) à la connaissance du règne de Philippe V*, in *Inscriptions of Macedonia. III International Symposium on Macedonia, Thessaloniki, 8-12 December 1993*, Thessaloniki 1996, 73-82;

Chi esamini le voci polemiche verso i sovrani ellenistici che affiorano nella letteratura greca superstite dalla seconda metà del IV al pieno II secolo a.C. non può dunque sottrarsi all'impressione che l'attenzione primaria di chi parla sia quasi sempre rivolta non a quei sovrani, ma alla dialettica politica interna alla πόλις o all'ἔθνος di appartenenza. Non si tratta di una deformazione dovuta alle fonti: non del tutto, almeno. Di fatto, come si diceva, il conflitto tra sostenitori dei sovrani (o parti politiche disposte a dialogare con loro) e più o meno tenaci oppositori del loro potere nelle città greche seguì sostanzialmente i canoni, consolidati da secoli, della lotta fra partiti (στάσις)²⁸. In questa prospettiva – quella cioè che sottomette il giudizio sulla politica di un sovrano, e sulle scelte di politica estera di una città, agli interessi di una singola parte politica –, le posizioni di Demostene e di Polibio sono in fondo assai vicine, sia pure nella netta diversità delle valutazioni: la stessa discussione polibiana sul corretto uso di un termine classico della polemica politica greca, quale προδοτής²⁹, in fondo lo dimostra.

4. Κόλακες, ἀσέβεια, κατάλυσις τοῦ δήμου: *il bagaglio lessicale dell'Atene democratica alla prova dei tempi nuovi*

Gli esempi della prospettiva appena indicata (lettura dei rapporti tra città e sovrani sotto l'ottica esclusiva, o prevalente, del dibattito politico interno, risemantizzazione di termini classici del linguaggio politico della Grecia delle libere πόλεις) potrebbero naturalmente moltiplicarsi. Un caso esemplare è rappresentato, tra la fine del IV secolo e gli inizi del III, dai rapporti di Demetrio Poliorcete con Atene: esemplare perché viene da un'epoca decisiva per la definizione di quel linguaggio del 'dialogo' tra sovrani e città ellenistiche cui facevo cenno in precedenza, ma soprattutto per l'eccezionale ricchezza della documentazione sul personaggio³⁰. Demetrio fu sentito, nel-

EAD., *Antigone Dôsôn roi de Macédoine*, Nancy 1993; HATZOPOULOS, *Macedonian...*, I, 261-262 n. 3, 265, 298-303. Sulle diverse sfumature del giudizio polibiano sui re ellenistici cfr. A.J. POMEROY, *Polybius' Death Notices*, "Phoenix" 40 (1986), 407-423 (419); D. MUSTI, *Introduzione*, in ID. (ed.), *Polibio. Storie. Libri I-II*, traduzione di M. MARI, note di J. THORNTON, Milano 2001, 5-94 (66-69); B. VIRGILIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, in ID. (ed.), *Studi ellenistici XX*, cit., 315-345 [329-341].

²⁸ Sulle στάσις di età classica e la loro rappresentazione nelle fonti si vd. H.-J. GEHRKE, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1985; resta ricco di spunti penetranti G.E.M. DE STE. CROIX, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, London 1981, part. 49, 78-79, 283-300.

²⁹ Utilizzato con grande enfasi, nelle *Storie* di Erodoto, da popolazioni greche che rigettano la prospettiva di un'alleanza con i Persiani (e.g. VIII 30,2 [per i Focesi]; 144,2 [nel celebre discorso degli Ateniesi contenente un'enfatica definizione dell'Ἑλληγικόν]).

³⁰ All'interno dell'estesa bibliografia moderna sulle origini e gli orientamenti di tale tradizione si tengano presenti almeno E. MANNI, *Plutarco Vita Demetri Poliorcetis*, Firenze 1953, introduzione; F.

la tradizione letteraria contemporanea ma anche in quella molto più tarda, come l'unico o il più diretto erede di Alessandro, e come colui che più di tutti i successori del conquistatore dell'Asia seppe rinnovare le regole della politica, della vita pubblica, e – per usare un'espressione moderna – della comunicazione di massa. Di nessun altro re ellenistico (escluso naturalmente Alessandro) conosciamo, così, tanti particolari biografici; né ha confronti la conservazione, grazie ad autori tardi come Diodoro, Plutarco e Ateneo, di tanti frammenti vivi di una vera e propria letteratura di opposizione fiorita nell'Atene dell'età di Demetrio: è il caso di Democare, che di quella opposizione fu un *leader* attivissimo, di Filippide e di altri poeti comici, o, in posizione più defilata, dell'erudito e storico Filocoro. Se ci allontaniamo da Atene – come sempre – la ricostruzione del quadro è più faticosa: ma molto conosciamo, grazie a frammenti di informazione letteraria e soprattutto alla documentazione epigrafica e archeologica, dei rapporti di Demetrio (in qualche caso da solo, in altri associato al padre Antigono, come nel culto ateniese dei θεοὶ Σωτῆρες) con un gran numero di città della Grecia propria, dell'Asia Minore e dell'Egeo, alcune delle quali sorte o rifondate per sua iniziativa, come Sicione e Demetriade³¹. Se Atene rappresenta un caso, come al solito, tutto particolare (per la perdurante vivacità del suo dibattito politico interno, per l'abbondanza delle testimonianze epigrafiche, per la ricchezza della produzione letteraria), non è azzardato immaginare che nell'epoca delicata in cui si formarono e consolidarono i grandi regni ellenistici dinamiche simili fossero contemporaneamente all'opera in altre città greche. Di certo, quale che fosse il grado di maturità e di raffinatezza del dibattito politico interno, tutte dovettero affrontare lo stesso problema: ridefinire se stesse, l'idea stessa di πόλις, lo spazio residuale del dibattito politico interno, e trovare una misura e una forma di dialogo con un sempre più ingombrante potere esterno³².

JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, III b, Suppl., I, Leiden 1954, 542-544; R.B. KEBRIC, *In the Shadow of Macedon: Duris of Samos*, Wiesbaden 1977, 55-60; GOUKOWSKY, *Diodore...*, IX-XXIV; A. MASTROCINQUE, *Demetrios tragodoumenos. Propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete*, "Athenaeum" n.s. 57 (1979), 260-276; G. MARASCO, *Introduzione alla biografia plutarchea di Demetrio*, "Sileno" 7 (1981), 35-70; ID., *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze 1984, 53 ss., 93-99; C. BEARZOT, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992, 72-74, 83-84; F. LANDUCCI GATTINONI, *Duride di Samo*, Roma 1997, 194-204; EAD., *Diodoro...*, X-XII, XXI-XXII; V. COSTA, *Filocoro di Atene. I. Testimonianze e frammenti dell'Atthis*, Tivoli 2007, 20, 34-35, 312-318, 390-397, 399-404.

³¹ Per un riesame complessivo della tradizione letteraria su Demetrio e una valorizzazione della documentazione epigrafica e archeologica a proposito di un aspetto centrale della politica di Demetrio verso le città greche, e viceversa (quello 'religioso'), rinvio al mio studio *Una pietà...*

³² Cfr. P. GAUTHIER, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, "BCH" suppl. 12, Athènes - Paris 1985, 39-52; BERTRAND, *Forme...*; MA, *Antiochos...*, 179-242. Alle opere generali sull'età ellenistica citate in

Come ai tempi di Demostene (e poi di Iperide), anche ai tempi dei primi Antigonidi l'opposizione ateniese al sovrano 'straniero' assume in primo luogo l'aspetto di un attacco duro e costante ai suoi sostenitori *all'interno della città*. La polemica contro gli onori divini concessi a Demetrio e a suo padre Antigono nel 307, e più tardi rinnovati a Demetrio in forme diverse, colpisce, molto prima e più duramente che i due sovrani, gli «adulatori» (κόλακες, altro termine dalla lunga storia, nel lessico politico greco)³³ che hanno reso possibili onori tanto rivoluzionari³⁴. La categoria dell'«empietà» (ἀσεβεία) è applicata dunque, in primo luogo, a chi fa costruire altari per dèi viventi e viola le tradizioni religiose della città pur di garantire e accrescere il proprio potere: la γραφή ἀσεβείας, del resto, e tutto il connesso linguaggio di ispirazione sacrale che descriveva il comportamento del 'nemico della patria' come «empio» era un'arma tradizionale della lotta politica *interna* alla πόλις³⁵,

n. 3, molte delle quali fanno ampio spazio all'argomento, si aggiungano M. WÖRRLE - P. ZANKER (edd.), *Stadt und Bürgerbild im Hellenismus. Kolloquium, München, 24. bis 26. Juni 1993*, München 1995; all'interno del volume dell'opera collettiva curata da S. SETTIS lì citato, le valide sintesi di M.D. CAMPANILE (379-403) e di R. FÖRTSCH (405-465); l'ampia e recente analisi di GRIEB, *Hellenistische...* Sul tema degli onori divini ai sovrani resta prezioso C. HABICHT, *Gottmenschen und griechische Städte*, München 1970², da confrontare con la brillante sintesi recente di A. CHANIOTIS, *The Divinity of Hellenistic Rulers*, in ERSKINE (ed.), *A Companion...*, 431-445; utile anche il lavoro di F.W. WALBANK, *Könige als Götter. Überlegungen zum Herrscherkult von Alexander bis Augustus*, "Chiron" 17 (1987), 365-382.

³³ Si pensi solo, all'interno della commedia attica di V secolo – della quale evidentemente Filippide si sentiva erede – all'omonima opera di Eupoli (i Κόλακες, appunto) e alla rappresentazione derisoria che in essa si dava dell'*entourage* del ricchissimo Callia: è notevole tra l'altro, in continuità con le polemiche che colpiranno più tardi le debosciate corti dei tiranni di Sicilia e dei re ellenistici, che anche nel caso di Callia si insistesse su tratti di decadimento morale specificamente imputati a influenza orientale (su questo, e per la rivendicazione alla commedia di Eupoli di intenti non di generica satira 'sociale', ma di precisa polemica politica, si vd. M. NAPOLITANO, *Callia, Alcibiade, Nicia: i Kolakes di Eupoli come commedia politica*, "SemRom" 8, 2005, 45-66; cfr. *ibid.*, per l'uso del tema della κολακεία nelle commedie di Aristofane, 60-61).

³⁴ Anche se, com'è ben noto, non del tutto privi di precedenti nella storia, ormai secolare, del 'culto della personalità' nelle città greche: sui precedenti pre-ellenistici si vd. HABICHT, *Gottmenschen...*, 3-12 e, per i casi singoli più significativi, J.-F. BOMMELAER, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Athènes - Paris 1981, 7-23, 206-209; M.A. FLOWER, *Agesilaus of Sparta and the Origins of the Ruler Cult*, "CQ" n.s. 38 (1988), 123-134; M. ZAHRT, *Dions Rückkehr aus Leontinoi*, "AHB" 14 (2000), 171-179; A.B. BOSWORTH, *Heroic Honours in Syracuse*, in W. HECKEL - L.A. TRITLE (edd.), *Crossroads of History. The Age of Alexander*, Claremont 2003, 11-28; B. CURRIE, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford 2005, 4-5, 105, 158, 165, 168-170, 181, 191, 194; J. SERRATI, *A Syracusan Private Altar and the Development of Ruler-Cult in Hellenistic Sicily*, "Historia" 57 (2008), 80-91; M. MARI, *From Hagnon to Brasidas. Thucydides 5.11.1 and Amphipolis in 422 B.C.*, in G.J. OLIVER - Z. ARCHIBALD (edd.), *The Power of the Individual in Ancient Greece. Essays in honour of Professor J.K. Davies* (c.s.).

³⁵ Sulla continuità, anche formale, tra le accuse di 'empietà' rivolte ai sostenitori degli onori divini per alcuni sovrani viventi nella prima età ellenistica e la tradizione democratica della γραφή ἀσεβείας, con le relative, esplicite implicazioni politiche, cfr. M. MARI, *Macedonians and pro-Macedonians in Early Hellenistic Athens: Reflections on ἀσεβεία*, in PALAGIA - TRACY (edd.), *Macedonians...*, 82-92; per le utilizzazioni politiche dell'accusa di 'empietà' nell'Atene di V e IV secolo cfr. E. DERENNE, *Les procès*

che si arrivasse o meno alla formalizzazione di un'accusa di «empietà»³⁶. In questo senso non può stupire che le tradizioni politiche dell'Atene democratica e il relativo linguaggio fossero esplicitamente evocati nei versi del poeta comico Filippide citati da Plutarco e volti a mettere alla berlina le iniziative di Stratocle (*leader* del partito filoantigonide e, nell'ottica dei suoi avversari, inevitabilmente un κόλαξ) in onore di Antigono e Demetrio, nuovi dèi della città: le accuse rivolte a Stratocle sono quelle, classicamente associate, di «empietà» e «sovversione della democrazia»³⁷. Per quanto la «democrazia» restaurata formalmente proprio da Demetrio nel 307 fosse cosa ben diversa da quella che aveva a suo tempo processato per empietà Fidia, Anassagora e Alcibiade e anche da quella che per lo stesso motivo aveva messo a morte Socrate, la γραφή ἀσεβείας restava ancora, in primo luogo, il 'cavallo di Troia' per ogni accusa di κατάλυσις τοῦ δήμου³⁸. Al tempo stesso è evidente negli autori ateniesi anti-antigonidi della prima età ellenistica la contiguità tra la γραφή ἀσεβείας *in senso stretto*, che come tale poteva colpire, a rigore, solo un cittadino³⁹, e la rappresentazione del monarca stesso – formal-

d'impiété intentés aux philosophes à Athènes au V^e et au IV^e siècles avant J.-C., Liège - Paris 1930; R.A. BAUMAN, *Political Trials in Ancient Greece*, London - New York 1990, part. 37-49, 62-68, 105-127; L.-L. O'SULLIVAN, *Athenian Impiety Trials in the Late Fourth Century B.C.*, "CQ" n.s. 47 (1997), 136-152.

³⁶ Un esempio efficace viene dal linguaggio evocativo utilizzato da Dinarco per descrivere l'operato negativo di Demostene: in più punti dell'orazione *Contro Demostene* si suggerisce l'idea che questi sia un vero e proprio fattore di 'contaminazione' per la città, ed è evidente che quello utilizzato da Dinarco non è un puro espediente retorico, ma l'evocazione di un retroterra culturale e, più specificamente, di un *linguaggio politico* comuni a lui e al suo pubblico (cfr. I. WORTHINGTON, *A Historical Commentary on Dinarchus. Rhetoric and Conspiracy in Later Fourth-Century Athens*, Ann Arbor 1992, 137, 246).

³⁷ Philippid. fr. 25 Kassel - Austin, tratto dalle citazioni in Plut. *Dem.* 12,7 e 26,5: il poeta comico, «da avversario di Stratocle qual era», lo accusò – con una parafrasi esplicita – di ἀσεβεία e di κατάλυσις τοῦ δήμου in versi che descrivevano i prodigi nefasti seguiti, ad Atene, all'introduzione di onori eccezionali per Antigono e Demetrio, tra i quali l'inserimento della loro effigie tra quelle delle divinità ritratte sul peplo di Atena esposto durante le Panatenee (διὸ καὶ Φιλίππιδης ἐχθρὸς ὢν τοῦ Στρατοκλέους ἐν κωμῳδίᾳ πρὸς αὐτὸν ἐποίησε ταῦτα. "δι' ὃν ἀπέκαυσεν ἡ πάχνη τὰς ἀμπέλους, | δι' ὃν ἀσεβοῦνθ' ὁ πέπλος ἐρράγη μέσος | τὰς τῶν θεῶν τιμὰς ποιοῦντ' ἀνθρωπίνας. | Ταῦτα καταλύει δῆμον, οὐ κωμῳδία"); sulla vicenda del peplo informano anche Plut. *Dem.* 10,5 e Diod. XX 46,2.

³⁸ La combinazione delle due accuse è particolarmente chiara nel caso del processo ad Alcibiade: cfr., per le fonti e la discussione, BAUMAN, *Political...*, 62-67; C. BEARZOT, *Anomalie procedurali ed elusione del 'nomos' nei processi per alto tradimento: 'eisanghelia' e 'asebeia'*, in M. SORDI (ed.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 71-92; W.D. FURLEY, *Andokides and the Herms. A Study of Crisis in Fifth-Century Athenian Religion*, London 1996; si vd. anche i saggi di S.C. TODD e di E. CARAVAN in D.L. CAIRNS - R.A. KNOX (edd.), *Law, Rhetoric, and Comedy in Classical Athens. Essays in Honour of D.M. MacDowell*, Swansea 2004, 87-102 e 103-112.

³⁹ Per colpe quali l'introduzione di nuove divinità (come nel caso di Stratocle), atti offensivi nei confronti di divinità e riti tradizionali, la violazione o l'uso improprio di uno spazio sacro. Sugli aspetti tecnici e giuridici cfr. più in particolare J. RUDHARDT, *La définition du délit d'impiété d'après la législation attique*, "MH" 17 (1960), 87-105; R. PARKER, *Law and Religion*, in M. GAGARIN - D. COHEN (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005, 61-81.

mente estraneo al corpo civico – come ἀσεβής, in quanto eversore *in prima persona* del complesso di valori etici e religiosi condivisi dalla comunità dei πολῖται.

5. *Re o tiranni?*

Quello appena citato è, se si vuole, un ennesimo slittamento semantico all'interno del linguaggio politico greco già ben percepibile nella primissima età ellenistica⁴⁰ e reso possibile dall'essere la ἀσέβεια un elemento centrale sia della rappresentazione dell'«altro», dell'estraneo, del nemico (che è per definizione, almeno dalle guerre persiane in giù, violatore degli spazi sacri dei Greci)⁴¹, sia del ritratto tipico del tiranno, il nemico per eccellenza della πόλις⁴². Il re ellenistico che si rende colpevole di offese alla tradizione religiosa di una città, che non rispetta un santuario, o che commette altre colpe di ordine sacrale, è per ciò stesso assimilabile a un tiranno d'altri tempi. Né può stupire che in quest'ultima chiave anche altri *topoi* della rappresentazione del tiranno siano frequentemente applicati ai re ellenistici da chi contesta la legittimità del loro ruolo o, più specificamente, la loro ingerenza negli affari interni della città. La tradizione su Demetrio Poliorcete offre anche in questo caso, nella sua ricchezza senza confronti, molte conferme. La *Vita di Demetrio* plutarcaea, attingendo a una ricca e variegata tradizione contem-

⁴⁰ Per esempi di questo 'slittamento' tra accusa formale di ἀσέβεια (rivolta ad esponenti, ateniesi, del partito avverso) e rappresentazione del nemico (macedone) come un pericolo, reale o potenziale, per le tradizioni religiose della città, dunque come ἀσεβής egli stesso, nella tradizione letteraria ateniese della prima età ellenistica rinvio al mio *Macedonians...*

⁴¹ Cfr. MARI, *Macedonians...*, 82. Nella più celebre definizione dell'«identità greca» consegnataci dalla letteratura antica, che Hdt. VIII 144,2 fa pronunciare al portavoce degli Ateniesi durante l'ambasceria di Alessandro I di Macedonia per conto di Mardonio, nell'inverno 480/479, la necessità di vendicare «le statue e le dimore degli dèi incendiate e distrutte» dai Persiani è citata come motivo «primo e più importante» (πρῶτα ... καὶ μέγιστα), ancor prima dell'appartenenza all'Ἑλληνικόν, della fedeltà ateniese alla causa comune (sul notissimo passo e l'eventuale presenza, al suo interno, di una sorta di 'gerarchia' fra i due ordini di motivazioni si vd. R. THOMAS, *Ethnicity, Genealogy, and Hellenism in Herodotus*, in I. MALKIN, [ed.], *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge - London 2001, 213-233 [214-215]). Il tema, variamente ripreso dalla propaganda isocratea a sostegno di una nuova 'crociata' antipersiana, fu in effetti rilanciato da Filippo II alla vigilia della costituzione della 'lega di Corinto' (Diod. XVI 89,2: cfr., per il 'salto di qualità' concettuale rispetto alla tradizione invece esclusivamente intragreca degli ἔροϊ πόλεμοι, D. MUSTI, *Tra guerra giusta e guerra santa. La Grecia dalle guerre sacre alla spedizione di Alessandro Magno*, "StudStor" 43, 2002, 709-723).

⁴² Sul progressivo cristallizzarsi, nella letteratura greca soprattutto di V e IV secolo, dei tratti 'tematici' del tiranno come sovvertitore dell'ordine – naturale e umano: cfr. rispettivamente Hdt. V 92α1 e III 80,5 –, collettore di ogni vizio, figura 'smisurata' per eccellenza, si vd. C. CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996, e il contributo dello stesso autore in questo volume (*Tra eversione e fondazione. La tirannide nella Grecia arcaica e classica*).

poranea, allinea praticamente *tutti i topoi* del ritratto del tiranno: mancanza di rispetto per le tradizioni religiose e incontinenza sessuale (addirittura fuse insieme nello sconcertante episodio del soggiorno nel Partenone trasformato in *garçonnière*), comportamenti arroganti e irriguardosi nei confronti delle istituzioni cittadine, amore per il lusso e gusto per le apparizioni 'teatrali'⁴³.

Come nel caso della ἀσέβεια, anche questi richiami alla tirannide (che spesso diventano definizione esplicita) sono una forma di slittamento semantico. Il tiranno della tradizione arcaica e classica era infatti per definizione, diversamente dal sovrano ellenistico, un prodotto tutto *interno* della dinamica politica della πόλις, anzi, nella celebre definizione platonica, lo stadio estremo della «malattia» che la divorava⁴⁴, e nello stesso senso si lasciavano descrivere come «tirannidi», sia pure di un tipo tutto particolare, i regimi personali della Sicilia di età classica: ma già Demostene poteva descrivere come una τυραννίς anche il regime di Filippo II che minacciava – dall'esterno – la sopravvivenza dei liberi regimi costituzionali (πολιτεῖαι) della Calcidica (I 5). Nella pura astrazione politica, naturalmente, βασιλεία e τυραννίς erano due forme costituzionali ben distinte (e suddivise all'interno, almeno nella riflessione aristotelica, in una serie ulteriore di sottogeneri): eppure proprio Polibio, che fu uno dei teorici più celebri della μεταβολή πολιτεῶν, e dunque della necessità di *distinguere* forme di potere nate da basi non comparabili⁴⁵, non esita a chiamare «tiranno» il re di Macedonia Filippo

⁴³ Cfr., per limitarmi solo a qualche esempio significativo, Plut. *Dem.* 23,5 - 24,1; 26,5 = Philippid., fr. 25 Kassel - Austin (sull'alloggio nel Partenone concesso dagli Ateniesi a Demetrio e occasione, per il re, di sfrenatezze sessuali [cfr. anche Clem. Alex. *protr.* IV 54,6]; l'ironia del poeta comico colpiva anche altri onori concessi al re e sentiti come 'empi': cfr., oltre ai riferimenti di cui in n. 37, l'allusione all'iniziazione 'irregolare' ai misteri eleusini, sulla quale si diffondeva anche Philoch., *FGrHist* 328,69-70 e, in maniera meno ostile ai comportamenti del re, Diod. XX 110,1); l'apparizione in teatro, «alla maniera degli attori tragici», in occasione del ritorno ad Atene dopo la fuga di Lacare (Plut. *Dem.* 34,4-7); più in generale lo stile di vita appunto 'teatrale' (τραγωδία) e l'amore per il lusso (τροφή: 41,6 - 42,1), che accompagnano Demetrio fino al solenne funerale (53,1: ἔσχε μέντοι καὶ τὰ περὶ τὴν ταφὴν αὐτοῦ τραγικὴν τινα καὶ θεατρικὴν διάθεσιν). Questo aspetto del carattere di Demetrio attirò certamente l'attenzione di Duride (cfr. per es. *FGrHist* 76,14, da Athen. XII 50,536a), e alla sua rappresentazione deve certamente molto la *Vita* plutarchea (cfr. gli studi cit. in n. 30); per l'uso di forme di comunicazione 'teatrale' cfr. VON HESBERG, *The King...* Per la tradizione sulla disordinata vita sessuale di Demetrio e, in particolare, i suoi rapporti con le etere, P. WHEATLEY, *Lamia and the Besieger: an Athenian hetaira and a Macedonian king*, in PALAGIA - TRACY, *The Macedonians...*, 30-36; in generale sul ruolo delle donne nelle corti ellenistiche cfr. D. OGDEN, *Polygamy, Prostitutes and Death. The Hellenistic Dynasties*, London 1999.

⁴⁴ Plat. *resp.* VIII 1,544c: le quattro forme di governo prese in esame sono quella «cretese e laconica», l'oligarchia, la democrazia e infine ἡ γενναία δὴ τυραννίς καὶ πασῶν τούτων διαφέρουσα, τέταρτον τε καὶ ἔσχατον πόλεως νόσημα.

⁴⁵ Nel celebre *excursus* del VI libro, volto a illustrare i vantaggi di una perfetta 'costituzione mista' quale, a suo parere, quella romana (si vd., in questo volume, il contributo di L. CANFORA, *Il mito della "costituzione mista"*), ma anche, appunto, l'inevitabilità 'fisiologica' di un alternarsi delle forme di governo 'pure' secondo uno schema ciclico (3-9): proprio perché risultante dalla commistione delle forme

V e a dipingerlo secondo tutti i canoni del genere. Non sorprende che anche questa famosa digressione (V 9-12) sia innescata da un atto di ἀσέβεια, le devastazioni arrecate al santuario federale degli Etoi a Termo, nel 218 a.C., come vendetta per i danni arrecati dagli stessi Etoi ai santuari di Dodona in Epiro e di Dion in Macedonia. Filo conduttore di questi capitoli, nei quali il sovrano ‘empio’ è messo a confronto – a suo totale svantaggio – con re macedoni che lo avevano preceduto, è il comportamento di tutti i sovrani in questione rispetto alle «leggi della guerra», quelle che Filippo non aveva saputo rispettare fino in fondo (9,1). I saccheggi di Termo si configurano, agli occhi di Polibio, come un’azione a un tempo folle e inutile (11,3-4), e al tempo stesso come la violazione irreparabile di un elemento decisivo nel valutare la condotta di un capo politico e militare: di qui l’indegnità di Filippo a essere chiamato βασιλεύς, in quanto incapace di agire secondo i criteri di εὐεργεσία e di φιλανθρωπία (12,6) ormai canonizzati da due secoli di pubblicistica sul ‘buon re’ ed entrati a far parte stabilmente del lessico comune di re ellenistici e πόλεις interessate a garantirsi la protezione, l’appoggio economico e militare e in generale la benevolenza⁴⁶. Ponendosi fuori da questo insieme di regole di comportamento condivise, e accettabili anche – almeno entro certi limiti – per il ‘repubblicano’ Polibio⁴⁷, Filippo V non può che meritare la piena equiparazione a un τύραννος (11,6). D’altra parte, quella che può sembrare disinvoltura nella sovrapposizione di due concetti che lo stesso Polibio altrove distingue con cura non solo risponde in realtà a un uso consapevole, e ideologicamente ben orientato, del lessico del potere perso-

‘pure’ la stessa costituzione romana non appare a Polibio del tutto immune, in prospettiva, da un’analoga e ‘naturale’, ancorché più lenta, corruzione e decadenza (cfr. D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, “ASNP” 36, 1967, 155-207 [190, 194]; ID., *Polibio*, in L. FIRPO [ed.], *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1982, 609-651 [614], e più recentemente A. LINTOTT, *The Theory of the Mixed Constitution at Rome*, in J. BARNES - M. GRIFFIN [edd.], *Philosophia Togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, 70-85 [80]; ulteriore bibliografia in J. THORNTON, in D. MUSTI [ed.], *Polibio. Storie. Libri V-VI*, traduzione di M. MARI, note di J. THORNTON, Milano 2002, 479-488).

⁴⁶ I fatti di Termo sono richiamati, come «esempio sufficiente dell’empietà verso gli dèi» di Filippo, anche a IX 30,1-2: sui diversi elementi che pesarono sulla rappresentazione polibiana di Filippo V si vd. gli studi citati in n. 27; sulle ‘regole della guerra’ qui evocate da Polibio cfr. F.W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley - Los Angeles 1972, 90-91, con l’ipotesi che egli risenta di usi e regolamentazioni di età ellenistica, volti ad attenuare gli aspetti più feroci dei conflitti. In realtà, sebbene le aree sacre fossero non di rado coinvolte direttamente in operazioni militari, e la cosa fosse considerata nel novero degli eventi possibili (cfr. gli esempi da me discussi in *Festa mobile. Nemea e i suoi giochi nella tradizione letteraria e nell’evidenza materiale. I: l’età arcaica e classica*, “IncidAntico” 6, 2008, 91-132 [112-116]), il rispetto delle tregue sacre e l’inviolabilità dei territori soggetti a un santuario facevano parte del bagaglio di «leggi della guerra» comunemente accettate dai Greci da molto prima dell’età ellenistica, sia pure con gradi diversi di formalizzazione normativa a seconda dei casi.

⁴⁷ Sulla costante e primaria contrapposizione, in Polibio, della δημοκρατία (sia pure nelle sue diverse realizzazioni storiche) a forme di governo personale cfr. ancora MUSTI, *Polibio e la democrazia*.

nale che ha molti confronti nel pensiero politico greco anche di età classica⁴⁸, ma non è nemmeno in contraddizione con le definizioni della βασιλεία e della τυραννίς offerte nell'*excursus* sulle forme costituzionali nel VI libro. Lì risulta chiaro che non ogni μοναρχία è un'autentica βασιλεία, e che il giudizio dipende sia dai fondamenti su cui poggia il potere personale, sia dai modi in cui lo si esercita, e nell'esposizione della teoria dell'anaciclosi Polibio descrive esplicitamente la tirannide come una degenerazione progressiva, e per così dire storica, della regalità⁴⁹. Nei capitoli del V libro che pongono a confronto Filippo V con i suoi predecessori – oltre che, più in generale, nella presentazione generale del regno del sovrano macedone come complessa degenerazione e 'tragica' smentita di eccellenti premesse iniziali – lo storico offre ai lettori un'esemplificazione storica concreta dei principi astratti sui quali ha costruito un passaggio essenziale della sua teoria generale delle costituzioni⁵⁰.

Viceversa, nella valutazione complessivamente positiva di Agatocle di Siracusa, 'tiranno' dalle grandi qualità personali capace di conservare il potere fino alla morte e meritando così *legittimamente* il titolo di «re»⁵¹, Polibio risente di una consolidata tradizione greca, e ateniese in particolare, che aveva giustificato i tiranni di Sicilia, soprattutto in nome della necessità storica dell'opposizione ai Cartaginesi. Il punto di vista di un siceliota quale Timeo, che guarda a quelle vicende sia da una prospettiva occidentale, più specifica sebbene di lungo respiro (la storia del potere personale in Sicilia, da Gelone

⁴⁸ Cfr. A. FERRILL, *Herodotus on Tyranny*, "Historia" 27 (1978), 385-398; P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, 234-239.

⁴⁹ Cfr. part. VI 4,2.8; 6; 7,6-9: la descrizione dei mutamenti costituzionali come successioni storiche ed evoluzioni delle singole forme costituzionali caratterizza del resto, per ovvie ragioni di praticità espositiva, l'intera analisi costituzionale polibiana. Sul fatto che il giudizio su Filippo V in V 11, 6 non contraddica le argomentazioni generali del libro sulle costituzioni si esprimeva già chiaramente WALBANK, *A Historical...*, I, 549.

⁵⁰ L. TROIANI (*Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano nel V e nel VI libro delle "Storie" di Polibio*, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, 9-19) ha utilmente attirato l'attenzione sul legame tra V e VI libro delle *Storie* su un altro aspetto essenziale: l'insistenza del V libro sulle carenze organizzative e le difficoltà dei regni ellenistici, e in particolare sui guasti prodotti dall'accentramento del potere nelle mani del re e dall'eccessiva influenza dei suoi collaboratori (per inciso, un altro punto di dissenso dell'analisi polibiana rispetto alle osservazioni di Demostene di cui discuto qui al § 6), sono necessaria premessa e contraltare all'ampia esposizione dei meriti delle istituzioni romane che occupa il libro VI (il tema è ora ripreso da VIRGILIO, *Polibio...*, 334-335, 341-345).

⁵¹ XII 5,7; altrove peraltro Polibio ammette che Agatocle poteva essere definito «tiranno» (VIII 10,12) e che dunque le critiche di Timeo nei suoi confronti avevano maggior fondamento del ritratto denigratorio che Teopompo tracciava di Filippo II (su cui *infra* nel testo). Come ha ben mostrato R. VATTUONE, il giudizio polibiano su Agatocle non è unidimensionale, e fa spazio a fasi diverse nella vita del personaggio, fino alla finale 'legittimazione' regia (*Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, 67-68).

ad Agatocle), sia da una prospettiva ‘mediterranea’ (Agatocle in fondo appariva ai contemporanei come un «legittimo re tra re legittimi del tempo»⁵²), è significativamente diverso. La condanna di Agatocle in Timeo non solo è senza appello, ma coinvolge retrospettivamente tutti i precedenti sovrani di Sicilia, escluso Gelone; e non sorprende che sia la piena legittimazione di Gelone, sia la condanna dei suoi successori assumano, in Timeo, i toni con i quali la tradizione greca dalla fine del IV secolo in poi aveva guardato, nel bene e nel male, ai sovrani ellenistici: Gelone è acclamato come εὐεργέτης, βασιλεύς, σωτήρ dal popolo dei Siracusani, laddove i Dionisii e Agatocle sono ritratti secondo tutti i canoni della tirannide, dall’amore sfrenato per il lusso alle teatrali apparizioni pubbliche, dall’indegnità morale alla sistematica violazione delle tradizioni politiche e religiose⁵³.

Non è un caso che la polemica antitirannica di Timeo insista moltissimo su un altro elemento costantemente stigmatizzato da tutti gli avversari delle monarchie ellenistiche (a partire dai rami più ostili della tradizione su Alessandro), proprio in quanto tratto della gestione del potere tra i più inconciliabili con la tradizione politica cittadina: la corte, l’*entourage* più o meno ristretto di potenti ‘amici’ e consiglieri del re cui è devoluta una certa dose di potere consultivo, se non decisionale. Sviluppo ellenistico, debitamente burocratizzato, di un’usanza macedone dai tratti assai più informali e arcaici (che portava il significativo nome ‘omerico’ di ἑταῖροι)⁵⁴, la cerchia dei

⁵² Così VATTUONE, *Sapienza...*, 81: al lavoro di Vattuone rinvio anche per la caratterizzazione generale della polemica di Timeo contro una consolidata tradizione ‘positiva’ sui tiranni di Sicilia e per la minuziosa e convincente ricostruzione dei filoni principali d’interesse dello storico di Tauromenio; sul rapporto di quest’ultimo con la cultura e gli ambienti politici dell’Atene contemporanea restano validi alcuni degli spunti del classico saggio di A. MOMIGLIANO *Atene nel III sec. a.C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio*, “RSI” 71 (1959), 529-556, poi in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, 23-51, e in *La storiografia greca*, Torino 1982, 225-257.

⁵³ Rinvio ancora a VATTUONE, *Sapienza...*, part. 63-85 e 123-157, per l’idea che il giudizio su Agatocle ispiri in Timeo anche, retrospettivamente, la valutazione negativa dei ‘tiranni’ precedenti, e per la discussione dettagliata dei frammenti timaici dai quali emergono con chiarezza i *topoi* della tirannide citati nel testo; 159-185, per la valutazione positiva e anzi paradigmatica di Gelone come «re benefattore» (per le acclamazioni di cui nel testo cfr. Diod. XI 6, di probabile origine timaica: cfr. K. MEISTER, *Die Sizilische Geschichte bei Diodor*, München 1967, 43; J. HAILLET, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Livre XI*, Paris 2001, XI-XIII, 138-139). Per un efficace quadro sintetico della successione dei poteri personali nella Sicilia del IV secolo, con ampia e aggiornata bibliografia, si vd. ora S. DE VIDO, *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisi ad Agatocle*, in M. GIANGIULIO (ed.), *Storia d’Europa e del Mediterraneo. IV. Grecia e Mediterraneo dall’età delle guerre persiane all’ellenismo*, Roma 2008, 397-431.

⁵⁴ Sugli ἑταῖροι e gli altri supposti aspetti ‘omerici’ della monarchia macedone tradizionale si vd. F. CARRATA THOMES, *Il problema degli eteri nella monarchia di Alessandro Magno*, Torino 1955; J.N. KALLÉRIS, *Les anciens Macédoniens. Étude linguistique et historique*, II, Athènes 1976, 172-179; più recentemente, P. CARLIER, *Homeric and Macedonian Kingship*, in R. BROCK - S. HODKINSON (edd.), *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford 2000, 259-268; sui φίλοι delle monarchie ellenistiche: S. LE BOHEC, *Les philoi des rois Antigonides*, “REG” 98 (1985),

φίλοι del sovrano diventa, negli storici di Alessandro come in Timeo, in Duride come in Polibio, il luogo eletto degli intrighi, della *κολακεία*, dell'arbitrio 'tirannico' che crea e distrugge carriere nel giro di poche ore, della dissolutezza eretta a sistema. Anche in questo caso, i vecchi strumenti della polemica antitirannica sembrano funzionare benissimo: un esempio evidente, in cui tutti questi elementi convivono, si trova già negli ingenerosi ritratti che Teopompo riservò a Filippo II e al suo *entourage* e che non piacquero a Polibio, sia per i toni volgari, sia perché confliggevano con la valutazione positiva che lo storico di Megalopoli aveva dei meriti storici del sovrano e che Teopompo stesso pareva autorizzare⁵⁵. Ma lo stesso Polibio, sia pure con toni molto diversi, non si sottrasse al dibattito – così vivo all'interno della storiografia ellenistica e così caro a storici che egli stesso non apprezzava, come appunto Teopompo e Timeo⁵⁶ – sui mali della corte, giungendo ad elaborare vere e proprie riflessioni teoriche sull'argomento. Ancora una volta, ai due estremi dell'arco cronologico preso in esame e al di là delle differenze anche profonde di impostazione dell'analisi, si riscontrano forti elementi di continuità, nella polemica contro il potere monarchico: per Teopompo, un re-soldato e la sua cerchia di debosciati «compagni» sono quanto di più inadatto possa esistere alla corretta amministrazione finanziaria di uno stato⁵⁷, e Demostene insiste a più riprese sull'arbitrio decisionale e sull'attivismo di cui è capace un re, non sottoposto alle lentezze burocratiche della *πρόλις*⁵⁸; ma Polibio è altrettanto netto sia nell'opporre lo stile di vita di un'élite di corte alla

93-124; EAD., *L'entourage royal à la cour des Antigonides*, in *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome. Actes du colloque de Strasbourg, 19-22 juin 1985*, Strasbourg 1987, 314-326; HATZOPOULOS, *Macedonian...*, I, 286-288, 298-300, 323-359.

⁵⁵ Cfr. in particolare *FGrHist* 115,43-44; 224-225; 279. Le critiche di Polibio a Teopompo, e in particolare alla sua descrizione di Filippo II, sono a VIII 9-11; gli studiosi si sono molto interrogati soprattutto sulla contraddizione che Polibio rilevava tra gli spunti più aspri della descrizione di Filippo e della sua corte in Teopompo e la dichiarazione fatta da quest'ultimo nel proemio della sua opera, secondo cui «l'Europa non aveva mai prodotto un uomo tale, quale Filippo figlio di Aminta» (VIII 9,1-4): credo si debba rinunciare a vedere nella frase teopompea un'ironia che Polibio sarebbe stato incapace di cogliere (così W.R. CONNOR, *History without Heroes: Theopompus' Treatment of Philip of Macedon*, "GRBS" 8, 1967, 133-154; G. SHRIMPTON, *Theopompus' Treatment of Philip in the Philippica*, "Phoenix" 31, 1977, 123-144) e ammettere che il quadro dei *Φιλιππικά* fosse realmente denso e complesso, facendo spazio alle reali contraddizioni del personaggio (cfr. N.G.L. HAMMOND, *The Sources of Justin on Macedonia to the Death of Philip*, "CQ" n.s. 41, 1991, 496-508 [502-503]), e che Polibio non cogliesse, o non ammettesse, il 'lato oscuro' di Filippo sul quale Teopompo insisteva con tanto compiacimento.

⁵⁶ È interessante peraltro come, nel confrontare il ritratto di Filippo in Teopompo a quello di Agatocle in Timeo, Polibio trovi quest'ultimo – nonostante i suoi toni «eccessivi» – in parte giustificabile: VIII 10,12, e cfr. n. 51.

⁵⁷ Cfr. in particolare *FGrHist* 115,224, da Athen. IV, 166f-167a, con le pertinenti osservazioni di M. FARAGUNA, *Aspetti amministrativi e finanziari della monarchia macedone tra IV e III secolo a.C.*, "Athenaeum" 86 (1998), 349-395 (360-361).

⁵⁸ Cfr., e.g., Dem. I 4-5; 14; II 23; IV 9; 41-42.

dignità di autentici «cittadini», sia nel descrivere l'autorità monarchica (nello specifico, quella di Perseo) come «in nessun modo soggetta a controllo»⁵⁹. I modelli positivi e negativi che più o meno esplicitamente stanno dietro a tutte queste rappresentazioni del potere monarchico sono sempre gli stessi: ovvero, rispettivamente, la πόλις autonoma, con i suoi processi decisionali a volte macchinosi, ma almeno in qualche misura condivisi, e il tiranno, all'opposto dei magistrati cittadini, «non soggetto a rendiconto»⁶⁰. Non a caso, anche su questo punto Polibio distingue tra re 'buoni' e 'cattivi': e Antigono Dosone, 'buon re' per eccellenza nell'ottica polibiana, è lodato anche per aver lasciato, come sorta di testamento politico, una relazione scritta in cui offriva appunto, a un tempo, un rendiconto della propria amministrazione e linee-guida per il futuro, volte proprio a sottrarre il governo agli arbitri e alle rivalità della corte⁶¹.

6. Una conciliazione impossibile?

L'utilizzazione consapevole, a proposito di sovrani ellenistici, del termine τύραννος o l'evocazione indiretta della figura del tiranno attraverso i *topoi* che immediatamente la richiamano rappresenta la spia innegabile di un disagio profondo: il disagio persistente ad accettare l'idea stessa di un potere monarchico da parte di una cultura politica ancora al tempo di Polibio fortemente legata alle radici della πόλις arcaica e classica. Il disagio è palpabile, fra gli autori di IV secolo, persino in colui che più di ogni altro accettò, almeno da un certo momento in poi, la 'necessità storica' di un ἡγεμῶν e prefi-

⁵⁹ Cfr. Polyb. XXVII 10,2 (appoggiando inizialmente Perseo in funzione antiromana, molti Greci non si erano resi conto che, in caso di una vittoria del re macedone, essi sarebbero caduti in balia di un'autorità ἀνυπεύθυνος κατὰ πάντα τρόπον: è esplicita la contrapposizione ai magistrati eletti dalla città e soggetti a rendere conto [εὐθύνασι] del proprio operato). Sulla volubilità delle sorti dei membri di una corte regale cfr. invece, *e.g.*, V 26,12-13; nella descrizione polibiana, gli intrighi di corte e l'influenza (a volte indebita) di potenti 'amici' hanno un peso determinante sull'azione di governo di un sovrano: molti esempi sono elencati nel saggio di VIRGILIO, *Polibio...*; cfr. già TROIANI, *Il funzionamento...* Deriva probabilmente da Polibio, d'altra parte, il lapidario commento liviano (XLV 32,4-5), a proposito della risistemazione della Macedonia da parte di Lucio Emilio Paolo dopo la vittoria di Pidna e dell'allontanamento dei *principes* dal paese, che vi vede un provvedimento a tutela della libertà del popolo, giacché «amici del re», dignitari di corte e alti ufficiali erano tutti «abituati a servire il re con umiltà e a comandare con superbia sugli altri; alcuni estremamente ricchi, altri pari a quelli nel lusso con cui vivevano, se non nelle fortune; tutti avevano le abitudini di una corte nel cibo come nell'abbigliamento, mentre nessuno aveva il temperamento di un cittadino o era capace di sopportare le leggi o un'equa libertà».

⁶⁰ Cfr. *e.g.*, nella famosa discussione erodotea sulle forme costituzionali, ambientata alla corte persiana, la definizione del potere di un solo uomo (μουναρχίη) come ἀνεύθυνος (III 80,3), e l'analoga descrizione della libertà di manovra di Serse in Aeschyl. *Pers.* 213.

⁶¹ IV 87,7; cfr. HATZOPOULOS, *Macedonian...*, I, 303-308; MARI, *Potere...*, 644; VIRGILIO, *Polibio...*, 318, 331-332.

gurò l'inevitabilità del processo storico aperto di lì a poco dalle conquiste di Alessandro. Nel *Filippo*, mentre riconosce al re macedone quel ruolo storico – di potenziale pacificatore del mondo greco e *leader* della futura campagna contro i Persiani – che Demostene tenacemente gli nega, Isocrate spiega al re dei Macedoni come la βασιλεία sia incompatibile con la natura stessa dei Greci: per Isocrate, come già per Erodoto, i re di Macedonia sono greci che regnano su un popolo non greco, anomalia che permette al retore sottili distinzioni circa le possibili evoluzioni future di un impero disomogeneo (Filippo farà bene a «regnare» [βασιλεύειν] sui Macedoni, ma a comportarsi verso i Greci secondo il modello eraclide del «benefattore» [εὐεργετεῖν])⁶² e al tempo stesso rassicura il pubblico greco, e in prima istanza ateniese, che è non meno dello stesso Filippo il destinatario del discorso di Isocrate. La rassicurante distinzione isocratea tra i Greci «non abituati a tollerare le monarchie» e «gli altri popoli» (Macedoni *in primis*) «incapaci di organizzare la propria vita senza una simile forma di esercizio del potere» sopravvisse a tutta l'età ellenistica: è ben nota l'affermazione polibiana secondo cui, qualche tempo dopo la sistemazione 'repubblicana' data dai Romani alla Macedonia nel 167 a.C., la regione finì in preda a disordini e dissensi interni, visto che non era abituata a «una forma di governo democratica e fondata su organi collegiali» (δημοκρατικῆς καὶ συνεδριακῆς πολιτείας)⁶³. Questa separazione originaria tra due universi segnati da due differenti culture politiche,

⁶² Cfr., rispettivamente, Isocr. V 106-108 e 154: nel primo passo viene riaffermata l'origine greca della dinastia regnante in Macedonia, giustificando la partenza del fondatore del regno (ὁ ... κτησάμενος τὴν ἀρχήν) che ambiva a conquistare un potere personale (μοναρχίας ἐπιθυμήσας), con la consapevolezza che *in Macedonia* avrebbe potuto ottenere quella 'monarchia' che i Greci non tolleravano, e senza la quale, invece, gli altri popoli non sapevano vivere (ἡπίστατο γὰρ τοὺς μὲν Ἑλληνας οὐκ εἰθισμένους ὑπομένειν τὰς μοναρχίας, τοὺς δ' ἄλλους οὐ δυναμένους ἄνευ τῆς τοιαύτης δυναστείας διοικεῖν τὸν βίον τὸν σφέτερον αὐτῶν). Il passo tra l'altro rivela un uso sottile e consapevole dei termini ἀρχή, μοναρχία, βασιλεία e suggerisce una equiparazione tra le ambizioni 'monarchiche' attribuite all'antenato di Filippo e i contemporanei guasti prodotti in Grecia dai regimi tirannici, smentendo – almeno in questo caso – quella 'indifferenza' al lessico del potere personale spesso attribuita ad Isocrate (cfr., e.g., K. STEGMANN VON PRITZWALD, *Zur Geschichte der Herrscherbezeichnungen von Homer bis Plato*, Leipzig 1930, 156-157, e in anni più recenti J.-P. LIOU, *Isocrate et le vocabulaire du pouvoir personnel*, "Ktema" 16, 1991, 211-217, e V. PARKER, Τύραννος. *The Semantics of a Political Concept from Archilochus to Aristotle*, "Hermes" 126, 1998, 145-172). Lo stesso potrebbe dirsi, nel secondo passo, della studiata gradualità con cui sono descritti i rapporti 'corretti' da istituire con le tre future componenti dell'impero del re macedone (φημι γὰρ χρῆναί σε τοὺς μὲν Ἑλληνας εὐεργετεῖν, Μακεδόνων δὲ βασιλεύειν, τῶν δὲ βαρβάρων ὡς πλείστον ἀρχεῖν): una tripartizione del mondo che conferma la difficoltà, per la cultura greca di età classica, a classificare con esattezza una regione come la Macedonia entro l'insoddisfacente schema binario Greci/barbari (cfr., per gli esempi analoghi offerti da Tuciddide e da Demostene, *supra* n. 25).

⁶³ XXXI 2,12: sulla possibile natura dei συνέδρια cui allude qui Polibio, per la Macedonia 'repubblicana', si vd. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, 184-186; F. PAPAZOGLU, *Les villes de Macédoine à l'époque romaine*, Athènes - Paris 1988, 53-66; HATZOPOULOS, *Macedonian...*, I, 219-230, 257-260, 487-496.

ribadita da voci tanto diverse e lontane (anche cronologicamente) all'interno della letteratura prodotta dalla Grecia delle città contribuisce a spiegare la lunghissima persistenza di forme più o meno esplicite di *distinzione* tra i Greci e i Macedoni ancora nella piena età romana (in un'epoca, cioè, in cui tale linea di discriminazione originaria aveva da molto tempo cessato di esistere)⁶⁴.

Ma Isocrate impose ai posteri (ai teorici politici che tentavano di veicolare un'idea accettabile della regalità, ai re stessi impegnati nella ricerca del consenso, e alle città greche disposte a trattare sul prezzo di quest'ultimo) anche un'altra idea vincente: quella che il re potesse agire da sommo 'benefattore' della πόλις, anzi che quella fosse la sola descrizione di un potere monarchico accettabile da una cultura politica il cui orizzonte primario e il cui linguaggio di riferimento restavano formalmente quelli della πόλις. Il termine e la sfera semantica dell'εὐεργεσία non evocavano nulla di minaccioso, al contrario: l'esempio mitico prescelto da Isocrate (Eracle) non solo si addiceva alle pretese di ascendenza eraclide della dinastia cui Filippo II apparteneva, ma incarnava perfettamente l'idea di un uso saggio e – per l'appunto – *benevolo* della propria forza, alla quale il re era chiamato a ispirare la propria azione. Per giunta, εὐεργεσία ed εὐεργέτης erano concetti familiari – una volta di più – alla dialettica politica e sociale *interna* delle città greche, evocando un quadro di corretti rapporti di forza entro il quale i re, che avevano disponibilità economiche enormemente superiori a quelle di qualunque *élite* di una città greca contemporanea ed erano ormai i soli detentori delle risorse militari, potevano agevolmente presentare se stessi, semplicemente, come εὐεργέται della fascia più alta, di un livello, anzi, irraggiungibile per chiunque altro. Se nel rapporto con i loro eserciti e con le altre popolazioni conquistate gli *warlords* ellenistici dovevano far valere altri titoli di merito e di legittimità, nei riguardi del mondo delle πόλεις questo linguaggio era il solo praticabile: per dirla con le parole di Philippe Gauthier, «souverains chez eux grâce à leurs conquêtes, à leurs 'amis' et à leurs armées, ils sont rois aux yeux des Grecs des cités grâce à leur *euergésia*»⁶⁵. E questo è il tasto su cui maggiormente insiste la dialettica fra il re e la città che dall'epoca di Filippo II in poi viene impostata con il contributo sia di intellettuali aperti a dialogare con il mondo delle corti regali (com'erano stati a modo loro, e per

⁶⁴ Cfr., e.g., Strab. VII fr. 9.

⁶⁵ Sulla retorica dell'εὐεργεσία come elemento essenziale della dialettica tra re e città ellenistiche cfr. WALBANK, *A Historical...*, I, 547-548; GAUTHIER, *Les cités...*, 39-52 (41 per la citazione nel testo; importanti anche i richiami al nesso beneficio/regalità nella *Politica* aristotelica, concezione a sua volta essenziale – per più di una ragione – al precoce formarsi nella prima età ellenistica di una 'ideologia della regalità' capace di valorizzare le istanze della cultura politica della Grecia delle πόλεις e di impostare dunque con questa un dialogo le cui regole linguistiche, come si diceva all'inizio di questo contributo, furono definite da entrambe le parti in causa); gli studi di Bertrand, Ma e Ceccarelli di cui alla n. 6.

ragioni diverse, Isocrate, Platone e Aristotele), sia delle classi politiche locali interessate a ottenere vantaggi per la propria comunità, sia degli 'uffici-stampa' e delle cancellerie dei sovrani: il re è in grado di assicurare alla città protezione (militare ed economica), benefici più o meno concreti, un certo grado di *αὐτονομία*; la città contraccambia (o anticipa) quei favori mostrandosi disponibile al dialogo, sostenendo il re nelle sue dispute con altri sovrani, elargendo a lui, ai suoi familiari e talvolta ai suoi collaboratori «onori» (*τιμαί*) di varia natura e grado. Per questa via la concessione stessa degli onori divini – spesso estesa ai personaggi dell'*entourage* del re, fin dal caso-modello di Alessandro ed Efestione, duramente stigmatizzato da Iperide⁶⁶ – diventa qualcosa di accettabile (si concedono onori eccezionali in cambio o nell'attesa di benefici eccezionali). In qualche caso questa è anzi l'unica via possibile di «venire a patti con il potere regale, o dargli un senso», secondo l'efficace espressione di John Ma⁶⁷. Si tratta di una dinamica particolarmente evidente nelle città greche d'Asia Minore, terreno di scontro – e non solo negli anni delle guerre dei Diadochi – tra diversi sovrani, ma tutt'altro che assente dalle isole dell'Egeo e dalla madrepatria, Atene compresa; meno diffusa nel nucleo storico del mondo ellenistico – la Macedonia degli Antigonidi –, essa non vi è però del tutto ignota⁶⁸.

I più tenaci contestatori delle ingerenze dei re nelle vicende delle città e degli ἔθνη greci, non a caso, si opposero a tutti gli elementi di conciliazione (come la dialettica *εὐεργεσία/τιμαί*) tra il linguaggio tradizionale della πόλις e il nuovo linguaggio del potere, bollando come *κόλακες* o, peggio, come *δοῦλοι* o *προδότες* tutti coloro che partecipavano alla costruzione di quel nuovo lessico politico comune, e sottolineando negativamente gli elementi del potere regale che più resistevano a qualunque lettura legittimante o normalizzante (come l'influenza della corte e gli elementi di arbitrio personale nella gestione del potere). Proprio quest'ultimo elemento, tuttavia – si vedano per esempio i passi in cui Demostene dipinge, non senza ammirazione e un pizzico di invidia, l'instancabile attivismo di Filippo II e la sua invidiabile condizione di unico «generale, padrone e tesoriere», nonché capo

⁶⁶ Hyp. I 8,21-22.

⁶⁷ «Coming to terms with royal power, or making sense of it» (MA, *Antiochos...*, 219); una spiegazione degli onori divini all'interno della dialettica beneficio/onori era già ampiamente illustrata da HABICHT, *Gottmenschentum...*; cfr. anche S. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, 29.

⁶⁸ È peraltro significativo che tutti i casi finora noti di onori divini prestati a re macedoni *viventi* in Macedonia vengano proprio da città con una lunga storia come πόλις 'greche' nel più pieno senso del termine, e nessuno dal 'cuore antico' del regno degli Argeadi ereditato dagli Antigonidi: analisi e casistica in MARI, *The Ruler...*

della diplomazia, del suo stato⁶⁹ –, ci rivela un punto di vista insospettato: tra le maglie di una rappresentazione ostile, o critica, dei rapporti tra una città greca e un sovrano possono filtrare dettagli – la cui attendibilità è certo da valutare caso per caso – circa le innovazioni introdotte dall'avvento delle grandi monarchie territoriali in tutti gli ambiti della vita pubblica delle città greche. Quelle novità investivano i processi decisionali, le modalità amministrative, le forme diplomatiche, la produzione legislativa, le relazioni inter-statali, la comunicazione di massa. Viste dal punto di vista dei sovrani, esse potevano rappresentare, come ben intuì Demostene, altrettanti vantaggi e fattori di efficienza; dal punto di vista degli stati greci e del loro effettivo grado di autonomia, viceversa, quelle novità contribuirono in modo decisivo a quello svuotamento progressivo di peso e significato delle istituzioni politiche greche tradizionali e a quella restrizione degli spazi di manovra di πόλεις ed ἔθνη che si percepiscono con chiarezza nell'azione politica e nell'opera storica di Polibio. Quest'ultimo, mentre sembra aver ormai pienamente acquisito, anche nella valutazione dell'operato storico di singoli sovrani, la dialettica 'benefici / onori' su cui si fondava ogni cooperazione e dialogo (formali) tra regni e πόλεις in età ellenistica⁷⁰, non può fare a meno di notare con amarezza l'inconciliabilità sostanziale di due entità statali che perseguono obiettivi divergenti. E ancora una volta si tratta di notazioni su aspetti del linguaggio della politica che – a dispetto della formale condivisione, da parte di monarchi e Greci delle città, di un lessico omogeneo – erano cnicamente utilizzate dai sovrani come puri strumenti di creazione del consenso: il fantasma della libertà (τὸ τῆς ἐλευθερίας ὄνομα), innanzitutto, il regime di uguaglianza (τὸ ἴσον) «per natura» odiato dai sovrani, i puri nomi di «amici» e «alleati» riservati a interlocutori che un re voleva necessariamente «sudditi»⁷¹.

⁶⁹ Dem. I 4.

⁷⁰ Si vd. in particolare V 90, 5-8, a proposito della «grettezza» (μικροδοσία) dei re «di oggi» in rapporto alla munificenza di quelli che avevano contribuito con ricchissimi doni alla rinascita di Rodi dopo il terremoto del 227 a.C.: l'entità delle δωρεαί è espressamente ritenuta il metro di giudizio al quale le città devono improntare la concessione di onori (τιμαί: cfr. GAUTHIER, *Les cités...*, 42, 54-55). In diversi casi specifici, poi, la capacità di un re di agire da «benefattore» – nei confronti in primo luogo delle città greche – è un elemento centrale nella determinazione di un giudizio positivo da parte dello storico: cfr., oltre al caso già citato di Antigono Dosone (V 9, 8-10; IX 36,1-5), quello di Eumene II (XXXII 8,5), e le osservazioni di POMEROY, *Polybius' Death...*, 419.

⁷¹ L'insofferenza dei monarchi per gli autentici regimi cittadini e per gli autonomi processi decisionali che vi hanno luogo è ribadita da Polibio in più luoghi della sua opera: si vedano l'affermazione attribuita ai delegati rodii in Senato, nel 189 a.C., nel dibattito sul destino futuro delle città greche d'Asia, secondo cui l'ostilità tra monarchia e regimi egualitari esiste «per natura» (φύσει), e il naturale contraltare delle monarchie sono non liberi cittadini, ma «sudditi» (ὑπηκόους: XXI 22,8); e l'analogo giudizio che lo stesso Polibio esprime sull'incapacità dei monarchi di trattare i propri interlocutori come autentici amici e alleati, e sulla loro naturale tendenza ad agire «da despoti» (XV 24,4: per un confronto tra i due passi cfr. MUSTI, *Polibio*, in FIRPO, ed., *Storia...*, 635).